Suor Juana Inés de la Cruz

Poesie

con la Risposta a Suor Filotea de la Cruz

introduzione, scelta, traduzione e commento
di ROBERTO PAOLI

testo spagnolo a fronte

Biblioteca Universale Rizzoli
MILANO 1983

7

SATIRA FILOSOFICA

Dimostra quanto sia inconseguente il modo di sentire e di giudicare degli uomini che addossano alle donne la responsabilità di una condotta che sono essi stessi a pretendere[1].

Uomini sciocchi che la donna
ingiustamente accusate,
ignari di cagionare
quello di cui l'incolpate.

Se con passione sfrenata
tentate il loro pudore,
volete che agiscano bene
quando le incitate al male?

[1] È la poesia più nota di Suor Juana e il momento più risentito del suo femminismo. In realtà, come esiste un filone letterario contrario alla donna, così esiste — sebbene più in sordina — un filone che ne prende le difese. Si tratta in entrambi i casi di stereotipi, che tuttavia acquistano nella ristesura di Suor Juana un suono e una convinzione di pronunzia che vanno oltre il ripetitivo impiego di un tema consacrato dalla tradizione. La vediamo, infatti, argomentare con secche, rigorose geometrie concettuali, al fine di smascherare le contraddizioni insite nel modo in cui gli uomini «gestiscono» il comportamento delle donne. La rivendicazione della dignità della donna è un tema che si fa luce particolarmente nel Seicento, anche perché sono le donne stesse a reimpiegarlo. In Italia fra le «donne letterate nel Seicento» (cfr. il cap. così intitolato in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento* di B. Croce) si ricorda in particolare Elena Tarabotti per la sua aperta ribellione alla condizione di inferiorità in cui è tenuto il sesso femminile, mentre in Spagna è importante María de Zayas, la cui narrativa è nutrita di motivi decisamente femministici.

Piegate la loro resistenza
e poi, con severità,
dite che fu leggerezza
quanto causò l'insistenza.

È simile l'avventatezza
del vostro folle consiglio
al bimbo che fabbrica un mostro
per dopo averne paura.

Volete, con stolta pretesa,
che sia, colei che agognate,
per raggiungerla una Taide,
dopo raggiunta, Lucrezia[2].

Quale capriccio è più strano
del vostro che, irragionevole,
offusca da sé lo specchio
dolendosi che non sia terso?

Tra il favore ed il rifiuto
non vedete differenza:
vi lagnate, se vi sdegnano;
vi burlate, se acconsentono.

Neanche la più discreta
si guadagna qualche stima:
se non vi accetta, è un'ingrata,
e se vi accetta, è leggera.

Il vostro stolto criterio
usa due pesi e misure:
dell'una incolpate il rigore,
dell'altra la compiacenza.

[2] «Prima che vi dica di sì, la volete cedevole come la cortigiana Taide e, dopo che si è legata a voi, la volete insensibile alla corte degli altri come la casta Lucrezia.»

Come troverà il giusto mezzo
lei che al vostro amore aspira,
se quella che è ingrata, offende,
e quella che è facile, annoia?

Ma tra il fastidio e l'offesa
di cui a vanvera parlate,
sia lode a lei che non vi ama
e lagnatevi a ragione.

Alla loro libertà danno ali
le vostre smanie amorose:
siete voi a farle cattive
e poi le volete buone.

Chi avrà avuto maggior colpa
in una passione insana,
lei che cade perché è pregata
o lui che prega perché è caduto?

O chi è più da biasimare,
benché siano entrambi in fallo,
lei che pecca per la paga
o lui che paga per peccare?

E allora perché stupite
di colpe che sono vostre?
Vogliatele come voi le fate
o fatele come le volete.

Cessate d'importunarle
e poi, con giusta ragione,
accuserete la passione
di quella che vi verrà a pregare.

Ma con molte armi, è provato,
combatte la vostra arroganza:
nel far promesse ed insistere
adunate diavolo, carne e mondo[3].

[3] «I tre nemici dell'anima secondo il catechismo cattolico» (Méndez Plancarte). È interessante notare che la poesia, tutta strutturata su un sistema binario di parallelismi e di chiasmi, termina con un trinomio, come per siglare la fine di un componimento interamente tautologico, nel quale ogni strofetta, così concisa in sé, è però sempre un'ulteriore trasformazione dell'unico messaggio che dice: «Uomini, siete irragionevoli a pretendere che le donne siano virtuose, dal momento che siete voi a renderle viziose».

17

Nel quale dissipa un sospetto con l'eloquenza del pianto.

Questa sera, mio bene, nel parlarti,
nel tuo volto vedendo e nei tuoi atti
che non ti persuadevo con parole,
bramavo che il mio cuore tu vedessi;

e Amore, che i miei intenti favoriva,
vinse quel che impossibile sembrava,
perché nel pianto sparso dal dolore
il mio cuore disfatto distillava.

Non più asprezze, mio bene, non più asprezze:
più non ti crucci gelosia tiranna,
né il dubbio vile turbi la tua quiete

con ombre sciocche, con indizi vani,
ché hai veduto e toccato in fluido umore
disfatto il cuore mio tra le tue mani[1].

[1] «Se tu non credi alle mie parole, credi alle lacrime distillate dal mio cuore che si disfà in pianto fra le tue mani». È un sonetto più emotivo della media in Suor Juana e con un indice minore di retorica concettistica, il che gli ha valso sempre estimatori anche in tempi di ripugnanza e ostracismo per il gusto barocco.

18

Che descrive una fantasia paga di un amore onesto.

Férmati, ombra del mio bene schivo,
figura dell'incanto che più amo,
bella illusione per cui lieta io muoio,
dolce finzione per cui mesta io vivo.

Se il mio petto al magnete imperioso
delle tue grazie è un obbediente acciaio,
a che pro m'innamori con lusinghe
se poi devi burlarmi fuggitivo?

Ma non potrai vantarti, soddisfatto,
che la tua tirannia su me trionfi:
ché sebbene tu burli il forte laccio

che stringe la tua forma immaginaria,
non ti giova sfuggire a braccia e petto
se è la mia fantasia che t'imprigiona[1].

[1] Il sonetto è riportabile alla situazione del risveglio da un sogno nel quale colei che dice io nella poesia ha avuto tra le braccia l'uomo amato. Invano la donna scongiura quest'ombra della sua felicità fuggitiva di restare. Perché è venuto a trovarla in sogno? Tanto valeva che non venisse a lusingarla, se poi doveva così rapidamente scomparire. «Ma non credere di averla vinta, di comportarti ancora una volta da tiranno» dice la donna a questo fantasma amoroso, usando un accento pieno di orgoglio e di amor proprio femminile. Nei versi seguenti continua lo stesso tono di sfida (una sfida che tuttavia non smorza per nulla l'attrazione erotica): «Anche se sei riuscito a sfuggire al mio abbraccio onirico, non credere di esserti liberato dalla mia morsa, perché la mia fantasia ti ha catturato e di lì non potrai più scappare». Il sonetto è, insieme, ardente e acre, perché la donna che qui dice io rivendica a se stessa l'iniziativa, un ruolo attivo e perfino possessivo (un capovolgimento del gioco crudele dell'amore in cui il *burlador* rimanga burlato e la donna sia vincitrice). Anche se di fatto lei è la perdente, non ammette di aver perso e riesce a ribaltare in qualche modo la condizione d'inferiorità, facendo propria la possessività maschile. Il Méndez Plancarte cita tra le fonti di questo sonetto quello di Quevedo che inizia col verso *A fugitivas sombras doy abrazos*, ma, nonostante i precisi riscontri lessicali, la chiusa è divergente: convenzionale e querula in Quevedo; fiera e risentita in Suor Juana. Ogni sonetto amoroso della nostra poetessa è un'impennata di dignità e di orgoglio femminile. Non le si addice la parte languida dell'amante infelice.

21

Prosegue sullo stesso tema e sentenzia che la ragione debba aver la meglio sull'inclinazione al piacere.

L'ingrato che mi lascia, io cerco amante;
l'amante che mi segue, io lascio ingrata;
costante adoro chi il mio amore offende;
offendo chi il mio amor cerca costante.

Chi circondo d'amor, trovo diamante,
son diamante con chi d'amor mi parla;
voglio veder trionfante chi mi uccide,
e uccido chi mi vuol veder trionfante.

Se l'uno appago, soffre la mia brama;
se imploro l'altro, irrito il mio amor proprio.
Infelice mi sento in ogni caso.

Ma io come miglior partito scelgo
di chi non amo esser ritrosa meta
che di chi non mi ama, vile spoglia[1].

[1] Il sonetto è tautologico rispetto ai due precedenti fino al verso 11 («*de entrambos modos infeliz me veo*»), ma nell'ultima terzina il significato progredisce aggiungendo qualcosa di molto importante. La questione se sia più fastidioso amare non riamati o essere amati non riamando è un vecchio topico. Alle origini del petrarchismo spagnolo Juan Boscán (sonetto *Si suspiros bastasen a moveros*) conclude che «*... es mejor amaros desamado, / Y en esto vivir yo de mí contento, / Que, sin amaros, ser de vos amado*» [«è meglio amarvi non amato, / e in ciò vivere in pace con me stesso / che senza amarvi essere da voi amato»]. L'opzione di Boscán è quella convenzionale della tradizione lirica amorosa medievale-rinascimentale. Secondo questo modello, l'amante è un vassallo che trova la felicità nel servizio incondizionato alla propria signora. Davanti a un problema come questo, opterà cavallerescamente per soffrire senza venir meno al proprio destino di amante sfortunato: è l'opzione idealistica e masochistica del fedele d'amore. (Don Chisciotte *docet*!). Ma tale scelta ripugna a Juana, la quale, dopo aver messo nei due sonetti precedenti l'una e l'altra alternativa su uno stesso piano di rifiuto, ribalta in questo la preferenza topica, dichiarando che «essere amata e non ricambiare» è un partito più conveniente del consacrato «amare non ricambiata». È una scelta non solo di convenienza morale, ma anche di dignità: meglio la rinunzia che veder mortificato l'amor proprio; preferibile la sconfitta del proprio piacere piuttosto che ne soffra il suo orgoglio («*pundonor*») di donna. Certamente la risposta di Juana è paritaria, avversa al vassallaggio amoroso, un nuovo messaggio abilmente ricavato nel ripercorrere gli schemi della tradizione. Il senso esatto dei due ultimi versi è il seguente: «io preferisco essere l'oggetto del desiderio di un uomo verso il quale sono refrattaria e recalcitrante piuttosto che rassegnarmi vilmente ad esser trofeo di un uomo che non mi ama.»

27

Cerca di dimostrare l'infondatezza delle lodi che a un ritratto della poetessa sono state rivolte dalla verità che lei chiama passione[1].

Questo, che vedi, colorato inganno[2]
che dell'arte ostentando le bellezze
con falsi sillogismi di colori[3]
è un inganno dei sensi malizioso;

questo, nel quale la lusinga ha osato
della vecchiaia eludere gli orrori
e sconfiggendo del tempo i rigori
trionfare sugli anni e sull'oblio,

[1] Titolo con ogni evidenza non suggerito dalla poetessa per ragioni di modestia. L'editore vuol dire che le lodi rivolte alla bellezza di Juana erano giustificate, nonostante lei affermi che sono dettate dalla passione. Ma è un'epigrafe edificante che non coglie bene il carattere del componimento.

[2] Iperbato di gusto non solo gongorino, ma assai diffuso nel secolo d'oro, specie in posizione iniziale. L'*«engaño colorido»* di Juana corrisponde alle «iperboli dipinte» del coevo italiano Federico Meninni (sonetto: *Sol menzogne ravviso ovunque il guardo...*), poiché, in entrambi, i quadri sono percepiti come esagerazioni e menzogne che mirano a stupire e a ingannare.

[3] Il pittore argomenta coi colori (in luogo dei ragionamenti del filosofo scolastico) per fare apparire vera e stabile la bellezza. Purtroppo quei colori son sillogismi falsi, atti soltanto a raggirare i sensi.

è un artificio vano della cura,
è un fiore molto gracile nel vento,
è un inutile scudo contro il fato:

è una sciocca pazienza delirante,
è un affanno fugace e, a ben guardare,
è cadavere, è polvere, è ombra, è niente[4].

[4] Le terzine sono caratterizzate da due segmenti anaforici: si tratta dell'*es* ripetuto sei volte verticalmente e quattro orizzontalmente. L'anafora quadrimembre dell'ultimo endecasillabo, che richiama il verso 14 del famoso sonetto di Góngora *Mientras por competir con tu cabello: «en tierra, en humo, en polvo, en sombra, en nada»*, è un serrato *climax* isolato dal vuoto semantico del secondo emistichio del verso precedente (*«y, bien mirado»*) e ricerca con la sua accelerazione un certo grado di sorpresa e di effetto. È assai generalizzata nel barocco questa struttura del sonetto consistente in una gradazione di «concetti» che gravitano sulla chiusa (ultimo verso, ultimi due versi o ultima terzina), vero baricentro del componimento, che doveva essere *aguda*, brillante, stilisticamente rilevata rispetto al resto. Afferma Lope de Vega nel suo *Laurel de Apolo*: *«no es epigrama / el que por varias sendas se derrama / o que la conclusión tiene tan fría / que burla al que la espera»* («non è sonetto / quello che per vari cammini si disperde / o che ha la chiusa così fredda / che delude le aspettative del lettore»).

28

Si rammarica della sua sorte: confessa la sua avversione ai vizi e giustifica l'attrazione che sente per le Muse.

Perseguitarmi, Mondo, a che ti giova?
In che ti offendo io che solo tento
di mettere bellezze nel mio ingegno
e il mio ingegno non già nelle bellezze[1]?

Io non stimo tesori né ricchezze,
e pertanto mi dà più appagamento
nel mio pensiero mettere ricchezze
che non nelle ricchezze il mio pensiero.

Io non stimo bellezza che, sconfitta,
è bottino civile[2] dell'età,
né mi aggrada ricchezza ingannatrice,

e trovo meglio, per i miei principî,
le vanità sprecare della vita
che sprecare la vita in vanità[3].

[1] Riafferma di stimare soprattutto la ricchezza intellettuale e di essere in ciò diversa dalla generalità delle persone (il «mondo») che tengono esclusivamente in onore la bellezza fisica e la ricchezza materiale. Il mondo, peraltro, non si limita a seguire le proprie preferenze, ma le è anche ostile perché Juana capovolge i valori comunemente accettati.

[2] «Civile» perché è frutto di una guerra intestina che si svolge fra gioventù e vecchiaia in uno stesso individuo.

[3] Iterazioni, parallelismi, chiasmi sono anche qui le linee portanti della costruzione sonettistica.

Risposta a Suor Filotea

Illustrissima Signora, mia Signora,
la mia scarsa salute e il mio giusto timore, non la mia volontà, hanno fatto ritardare per tanti giorni questa risposta.[1] Perché mai stupirsi se, fin dal primo passo, la mia goffa penna incespicava dinanzi a due impedimenti? Il primo (e per me il più arduo) è saper rispondere alla vostra dottissima, assennatissima, santissima e amorosissima lettera. E se considero che l'Angelo delle Scuole, San Tommaso,[2] interrogato sul motivo del suo silenzio dinanzi a Alberto Magno, suo maestro, rispose che taceva perché nulla sapeva dire degno di Alberto, con ben maggiore ragione dovrei tacere io, non per umiltà come il santo, ma perché invero nulla so degno di voi. Il secondo impedimento è sapervi ringraziare del favore, tanto immeritato quanto inatteso, di aver dato alle stampe i miei scartafacci: è questa una cortesia a tal punto inaudita che va ben oltre la speranza più ambiziosa e il desiderio più chimerico; e che, in quanto cosa ragionevole, mai avrebbe trovato posto nella mia mente; e infine, di tale magnificenza che supera non solo i limiti dell'esprimibile, ma anche la capacità di riconoscenza, sì da dire con Quintiliano: « Minorem spei, maiorem benefacti gloriam pereunt ».[3] E tale da far ammutolire il beneficiato.

[1] La lettera di suor Filotea è datata 25 novembre 1690, la risposta di suor Juana Inés 1° marzo 1691. Tra l'una e l'altra intercorrono, quindi, più di tre mesi.

[2] San Tommaso d'Aquino (1225-74) fu chiamato « Dottore Angelico », essendo stato interprete del verbo divino nelle scuole medievali che furono sedi fondatrici del pensiero della Scolastica.

[3] La frase è intraducibile. Probabilmente, la citazione esatta è *quo minores opes fuerunt, maiorem benefactis gloriam parit*: « quanto minori furono i

Quando la madre del Battista, felicemente sterile perché poi miracolosamente feconda, vide giungere nella sua casa una visitatrice così straordinaria come la Madre del Verbo, le si offuscò l'intelletto e le s'interruppe la favella; sicché, invece che in ringraziamenti, proruppe in dubbi e domande: « Et unde hoc mihi? ».[4] Da dove, a me, tal cosa? Lo stesso avvenne a Saul quando si vide eletto e unto re d'Israele: « Numquid non filius Iemini ego sum de minima tribu Israel, et cognatio mea novissima inter omnes de tribu Beniamins? Quare igitur locutus es mihi sermonem istum? ».[5] Similmente io dirò: da dove, venerabile Signora, da dove, a me, siffatto favore? Son io per avventura qualcosa di più d'una misera monaca, la più minima creatura del mondo e la più indegna di occupare la vostra attenzione? Allora « quare locutus es mihi sermonem istum? Et unde hoc mihi? ».

E al primo impedimento nulla ho da rispondere che sia degno dei vostri occhi; e al secondo null'altro che meraviglia, invece di gratitudine, perché non sono capace di ringraziarvi della minima parte di quanto vi debbo. Non per affettata modestia, Signora, ma per schietta verità di tutta l'anima mia, vi confesso che, quando mi giunse tra le mani, stampata, la lettera che la Signoria Vostra intitolò *Atenagórica*,[6] proruppi (cosa che non mi succede spesso) in lacrime di smarrimento, perché mi parve che il vostro favore altro non fosse che un rimprovero di Dio per l'insufficienza con cui gli corrispondo; e che, così come

mezzi, tanto maggior gloria procura alle nobili azioni » (*Institutio oratoria*, III, 7, 13).

[4] « Da dove, a me, tal cosa? » (*Luca*, I, 43).

[5] « Non son io forse un figlio di Gemini, di una delle più piccole tribù di Israele, e la mia famiglia non è forse l'ultima fra tutte quelle della tribù di Beniamino? Perché, allora, mi parli così? » (*Samuele*, IX, 21).

[6] Il titolo originale della lettera di Juana Inés de la Cruz, *Crisis de un Sermón*, venne mutato dal vescovo don Manuel Fernández de Santa Cruz, al momento di stamparla, in *Carta Atenagórica* (*Lettera Atenagorica*). « Atenagorica » significa « degna dell'eloquenza di Minerva », dal greco *Athena* (Minerva) e *agorá* (discorso).

taluni corregge con castighi, vuol soggiogare me a forza di benefici. Specialissimo favore di cui so di essergli debitrice, come di altri infiniti della sua immensa bontà; ma anche specialissimo modo di svergognarmi e di confondermi: ben amorevole maniera di punire è far sì che io stessa, consapevole, sia il giudice che emette la mia sentenza e condanna la mia ingratitudine. Sicché, quando considero tutto ciò qui in solitudine, dico: Benedetto tu sia, Signore, che non solo non riponesti nelle mani di un'altra creatura la mia sentenza, e che neppure nelle mie la riponesti, ma che la serbasti fra le tue, liberando me da me stessa e dalla sentenza che io stessa mi pronuncerei contro – la quale, per mia consapevolezza, non potrebbe essere se non di condanna –, e la riservasti alla tua misericordia, poiché mi ami più di quanto io possa amarmi.

Perdonate, Signora, la digressione che mi ha strappato la forza della verità; e se debbo confessarla tutta, è stato anche un tentativo per sfuggire alla difficoltà di rispondere alla vostra lettera, e mi ero quasi risolta a scegliere il silenzio; ma siccome il silenzio è cosa negativa, anche se infine l'enfasi di non spiegare spiega molto, bisogna aggiungervi qualche breve commento affinché s'intenda quanto si desidera che il silenzio dica; altrimenti, nulla dirà il silenzio, perché tale è il suo compito: non dire nulla. Fu trasportato nel terzo Cielo il Sacro Vaso Eletto[7] e, dopo aver visto gli arcani segreti di Dio, dice: « Audivit arcana Dei, quae non licet homini loqui ».[8] Non dice quel che vide, ma dice che non può dirlo; sicché di quelle cose che non è possibile dire, bisogna almeno dire che non è possibile dirle, affinché s'intenda che il tacerle non significa non aver nulla da dire, ma non saper esprimere il molto che c'è da

[7] Si tratta dell'apostolo san Paolo, di cui Dio disse, quando inviò Anania a battezzarlo: « Quegli è per me vaso eletto, che recherà il mio nome alle genti » (*Atti*, XI, 15).

[8] « Udì segreti di Dio, di cui all'uomo non è permesso parlare » (*II Corinti*, XII, 4).

dire. Dice San Giovanni che, se si dovessero scrivere tutte le meraviglie che operò il nostro Redentore, non basterebbero i libri del mondo intero; e dice Vieira, a questo proposito, che in quell'unica frase l'Evangelista disse più di tutto ciò che scrisse; e dice molto bene la Fenice Lusitana [9] (ma quand'è che non dice bene, anche quando non dice bene?), perché in quella frase San Giovanni dice tutto ciò che non riuscì a dire ed esprime tutto ciò che non riuscì ad esprimere. Similmente, io, Signora, risponderò soltanto che non so cosa rispondere; mi limiterò a ringraziare dicendo che non sono capace di ringraziarvi; e dirò, a guisa di breve commento di quanto lascio al silenzio, che soltanto grazie all'onore di essere da voi favorita e al favore di essere da voi onorata, posso osar parlare con la vostra grandezza. Se fosse futilità, perdonatela, poiché è ornamento prezioso della mia gioia, e donandovelo offrirò ancora alla vostra benevolenza una materia che voi restituirete mutata in bella forma alla mia gratitudine.

Mosè, poiché balbuziente, non si riteneva degno di parlare col Faraone e, in seguito, vedendosi tanto favorito da Dio, si sente infuso da tal vigore, che non solo parla con lo stesso Dio, ma osa chiedergli cose impossibili: « Ostende mihi faciem tuam ».[10] Similmente io, mia Signora, non considererò più cose impossibili gli impedimenti di cui parlavo all'inizio, ora che ho preso atto di quanto mi favorite. Perché chi mi fece stampare la *Lettera* così, senza dirmelo, chi le diede un titolo, chi ne pagò le spese, chi le rese tanto onore (pur essendo di per sé e per la sua autrice indegna di tutto), che cosa non farà, che cosa non perdonerà, che cosa tralascerà di fare e che cosa tralascerà di perdonare? Sicché, protetta dal pensiero che parlo col salvacondotto dei vostri favori e protetta dall'assicurazione

[9] La Fenice Lusitana è il gesuita Vieira, portoghese, per confutare le cui tesi Juana Inés de la Cruz scrisse la *Carta Atenagórica*.

[10] « Mostrami il tuo volto » (*Esodo*, XXXIII, 13).

della vostra benevolenza, e siccome, tale un nuovo Assuero, mi avete dato da baciare lo scettro d'oro del vostro affetto per significarmi che mi concedete benevola licenza di parlare e dissertare al vostro venerabile cospetto, assicuro di aver accolto nella mia anima il vostro santissimo ammonimento di applicarmi allo studio dei Libri Sacri, che, pur giungendomi come un consiglio, avrà per me la forza di un precetto; con la non piccola consolazione che, anche prima, la mia obbedienza quasi preveniva il vostro pastorale suggerimento e le vostre indicazioni tratte dalla materia e dagli argomenti della *Lettera*. So bene che non su questa ricade il vostro assennatissimo monito, ma sui molti miei scritti di argomento profano che avrete visto; e così, la *Lettera* mirava solo a rimediare alla scarsa applicazione che avrete notato (ben giustamente) negli altri miei scritti. E parlandone più in particolare vi confesso, con la schiettezza che vi è dovuta e con la verità e la chiarezza che sono sempre naturale consuetudine in me, che, se non ho scritto molto di argomenti sacri, non è stato per incuria, né per scarsa applicazione, ma per eccesso di timore e reverenza nei confronti di quelle Sacre Lettere che io sono così inetta a intendere e così indegna a praticare; infatti mi risuona sempre nelle orecchie, con non poco terrore, quel minaccioso divieto di Dio nei confronti dei peccatori come me: « Quare tu enarras iustitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum? ».[11] Del resto, anche agli uomini dotti veniva proibito di leggere il *Cantico dei Cantici* sin dopo i trent'anni, e così pure la *Genesi*: questa per la sua oscurità, quello perché la dolcezza dei suoi epitalami non inducesse l'imprudente gioventù a mutarne il senso in carnali affetti. Lo conferma il mio venerato Padre San Gerolamo,[12] quando ordina che, per lo stesso motivo,

[11] « Perché parli dei miei comandamenti, e poni i miei precetti sulle tue labbra? » (*Salmi*, XLIX, 16).

[12] Juana Inés de la Cruz aveva preso il velo nel convento di San Jerónimo (San Gerolamo) di Città del Messico.

lo si studi per ultimo: « Ad ultimum sine periculo discat Canticum Canticorum, ne si in exordio legerit, sub carnalibus verbis spiritualium nuptiarum Epithalamium non intelligens, vulneretur »; [13] e Seneca dice: « Teneris in annis haut clara est fides ».[14] Come potrei allora prenderlo io fra le mie indegne mani, se il mio sesso, la mia età e soprattutto la mia condizione così male vi si accordano? Confesso che sovente questo timore mi ha fatto cadere la penna dalle mani e ha fatto retrocedere le mie parole verso quello stesso mio intelletto da cui volevano scaturire; il quale inconveniente non si verifica con gli argomenti profani, poiché un'eresia contro l'arte non viene punita dal Santo Uffizio, ma dalla gente d'ingegno col riso e dai critici con la censura; e questa, « iusta vel iniusta, timenda non est »,[15] perché si può ugualmente comunicarsi e sentir messa e, quindi, me ne preoccupo poco o nulla; perché, secondo lo stesso parere dei detrattori, non ho l'obbligo di sapere né la capacità di riuscire; e se sbaglio, non è colpa, né discredito. Non è colpa, perché non ho obblighi; non è discredito, perché non ho possibilità di riuscire, e « ad impossibilis nemo tenetur ».[16] E, a dire il vero, io non ho mai scritto se non forzata e costretta e solo per far piacere ad altri; non solo senza compiacimento, ma con effettiva ripugnanza, perché non ho mai ritenuto di possedere le lettere e l'ingegno che deve possedere chi scrive; ed ecco, quindi, la naturale risposta a coloro che mi sollecitano, soprattutto se si tratta di un argomento sacro: Quale intendimento posseggo mai io, quali studi, quali mezzi, quali informazioni per tal cosa, se non le mie quattro nozioncelle? Lasciate queste cose a chi se ne intende, ché io non

[13] « Per ultimo si legga, senza pericolo, il *Cantico dei Cantici*, onde evitare che, leggendolo all'inizio e non intendendo l'epitalamio delle spirituali nozze sotto le parole carnali, se ne tragga danno » (*Epistola ad Lætam*).
[14] « In tenera età la fede non è chiara » (*De beneficiis*).
[15] « Giusta o ingiusta, non v'è motivo di temerla ».
[16] « Nessuno è tenuto a compiere cose impossibili ».

voglio brighe col Santo Uffizio, ché sono ignorante e tremo all'idea di profferire qualche sproposito o di travisare la corretta interpretazione di qualche passo. Io non studio per scrivere, e tanto meno per insegnare (sarebbe troppa superbia), ma solo per vedere se studiando ignoro meno. Così dico e così penso.

Non ho mai scritto per mia volontà, ma perché altri lo voleva; e invero potrei dire: « Vos me coegistis ».[17] È invece verità, e non lo negherò (in primo luogo perché è cosa nota a tutti e, in secondo, perché Dio mi ha concesso la grazia d'infondermi un grandissimo amore per la verità, anche a mio danno), che fin da quando mi sfiorò la prima luce della ragione, l'inclinazione per le lettere fu così possente, che neppure i rimbrotti altrui – e me ne hanno fatti molti –, né le mie stesse riflessioni – e non ne ho fatte poche – hanno potuto far tacere quest'impulso naturale che Dio ripose in me. La Sua Maestà saprà per qual motivo e a qual fine; e sa che gli ho chiesto di spegnere la luce del mio intendimento lasciando solo quanto basta per osservare la sua Legge; poiché il resto è di troppo, secondo taluni, in una donna; e v'è anche chi dice che danneggia. La Sua Maestà sa pure che, non essendovi riuscita, ho tentato di seppellire col mio nome il mio intendimento e di sacrificarlo soltanto a chi me l'ha dato; e che per nessun altro motivo ho preso i voti, benché all'indipendenza e alla quiete che richiedeva il mio desiderio di studiare ripugnassero le pratiche e la compagnia d'una comunità; e poi, una volta presi i voti, sa Iddio, e nel mondo lo sa soltanto chi doveva saperlo,[18] quanto tentai per nascondere il mio nome, ma quegli non me lo permise, dicendo che era una tentazione; e lo sarebbe stata veramente. Se io potessi pagarvi almeno parte di ciò che vi debbo, mia

[17] « Voi mi avete costretto » (*II Corinti*, XII, 11).

[18] Si tratta del confessore di Juana Inés de la Cruz: padre Antonio Núñez de Miranda.

Signora, credo che vi pagherei col solo raccontarvi tutto questo, che mai è uscito dalle mie labbra, tranne con colui per il quale doveva uscire. Ma voglio che, avendovi spalancato le porte del mio cuore, sappiate che la mia fiducia è pari a tutto quel che debbo alla vostra venerabile persona e ai vostri eccelsi favori.

Proseguendo nel racconto della mia inclinazione, di cui voglio darvi intera notizia, dirò che non avevo compiuto i tre anni d'età quando, inviando mia madre una sorella mia, più vecchia di me, a imparare a leggere in una scuola per giovanette, mi spinsero dietro di lei l'affetto e la monelleria; e vedendo che le davano lezioni, io mi accesi talmente al desiderio di saper leggere che, ingannando di proposito la maestra, le dissi che mia madre voleva si dessero lezioni pure a me. Ella non vi credette, perché non era credibile; ma, per compiacere il mio ghiribizzo, me le diede. Seguitai a recarmi in tal luogo ed ella seguitò a inseguarmi, non più per burla, perché la ravvide l'esperienza; e seppi leggere in così breve tempo, che già lo sapevo quando lo seppe mia madre, cui la maestra l'aveva tenuto nascosto per darle alla fine la buona notizia e, insieme, ricevere la ricompensa; e io l'avevo taciuto, credendo che mi avrebbero frustata poiché l'aveva fatto senza ordine. Vive ancora colei che m'insegnò (Dio la riguardi), e può testimoniarlo.

Rammento che in quei tempi, essendo golosa com'è naturale a quell'età, mi astenevo dal mangiar formaggio, perché avevo udito dire che rendeva tarda la mente, e in me era più forte il desiderio di sapere che quello di mangiare, pur essendo quest'ultimo tanto marcato nei bambini. In seguito, verso i sei o sette anni, quando già sapevo leggere e scrivere, con tutte le abilità di lavoro e di cucito che apprendono le donne, udii dire che v'erano università e scuole dove si studiavano le scienze a Città del Messico; e subito dopo averlo udito presi a torturare mia madre con istanze e importune suppliche affinché, travestendomi da

ragazzo, mi mandasse a Città del Messico, in casa di certi parenti, per frequentare l'Università; ella non mi accontentò, e fece molto bene, ma io acquietai il mio desiderio leggendo molti e vari libri che possedeva mio nonno, senza che castighi e rimbrotti riuscissero a spegnermelo; sicché, quando giunsi a Città del Messico, tutti si stupivano, non tanto per il mio ingegno, quanto per la memoria e le nozioni che possedevo a un'età in cui pareva avessi avuto appena il tempo d'imparar a parlare.

Iniziai a studiare il latino, e credo che non giunsero a venti le lezioni che m'impartirono; ed era così intenso il mio zelo, che, pur amando molto, come ogni donna – soprattutto nella fiorita giovinezza –, l'ornamento naturale dei capelli, io me ne tagliavo quattro o sei dita, avendo prima misurato sin dove mi arrivavano, e m'imponevo che, se quando fossero ricresciuti fin lì non avessi saputo una certa cosa che m'ero proposta d'imparare mentre crescevano, me li sarei tagliati di nuovo per punire la mia ottusità. Avveniva così che i capelli crescevano e io non sapevo quanto m'ero proposta, perché i capelli crescevano in fretta e io imparavo lentamente, quindi li tagliavo per punire la mia ottusità: non mi pareva giusto che fosse rivestita di capelli una testa tanto spoglia di nozioni, che erano ornamento ben più appetibile. Presi i voti, perché, pur sapendo che lo stato monacale presentava aspetti (di quelli marginali parlo, non di quelli sostanziali) che non mi andavano a genio, era comunque, per il netto rifiuto che provavo del matrimonio, la cosa meno fuori luogo e più congrua che potessi scegliere per esser sicura della mia salvazione; al quale progetto (come al fine più importante) cedettero e piegarono il capo tutti i miei capriccetti, ossia il desiderio di vivere sola, di non avere alcuna occupazione che intralciasse la libertà dei miei studi, né rumore di comunità che disturbasse il quieto silenzio dei miei libri. Tutto ciò mi fece esitare a lungo nel mio proposito, finché non m'illuminarono persone sagge dicendomi che era una

tentazione e la vinsi col favore divino, e così assunsi lo stato che tanto indegnamente serbo. Pensai che sarei fuggita da me stessa, ma – misera me! – con me recavo me stessa e recavo il mio peggior nemico in quest'inclinazione, che non so decidere se per premio o castigo mi diede il Cielo, poiché, invece di spegnersi o di attutirsi con tutte le pratiche dello stato religioso, esplodeva come polvere, e si verificava in me il « privatio est causa appetitus ».[19]

Ripresi (ma sbaglio, perché mai interruppi), seguitai, per meglio dire, la studiosa incombenza (che per me era un riposo in ogni attimo che i miei obblighi mi lasciavano libero) di leggere e ancora leggere, di studiare e ancora studiare, senz'altro maestro che gli stessi libri. Si sa quanto sia faticoso studiare su quei caratteri senz'anima, privi della viva voce e delle spiegazioni del maestro; tuttavia quest'ardua fatica io l'affrontavo con piacere per amore delle lettere. Oh, se fosse stato per amore di Dio, che è il solo bene, quali meriti avrei avuto! E ciò nonostante, quest'ardua fatica io tentavo di elevarla il più possibile e d'indirizzarla al suo servizio, perché il fine cui aspiravo era di studiare Teologia; mi pareva, infatti, una meschina inettitudine, essendo cattolica, non sapere tutto ciò che in questa vita si può riuscire a comprendere, per le vie naturali, dei divini misteri; e che, essendo monaca e non laica, dovessi, per il mio stato ecclesiastico, impegnarmi nelle lettere; e tanto più, essendo figlia di San Gerolamo e di Santa Paola,[20] che fosse una degenerazione di così dotti padri se era una sciocca la figlia. Questo è quanto io volevo da me stessa e mi sembrava giusto; a meno che non fosse il desiderio (ed è la cosa più probabile) di lusingare e applaudire la mia stessa inclinazione, ponendo come obbligatorio il suo soddisfacimento.

[19] « La privazione è causa di appetito ».

[20] Santa Paola, discepola di San Gerolamo, era la patrona del convento di Juana Inés de la Cruz.

E così seguitai, volgendo sempre, come ho detto, i passi del mio studio verso la vetta della Sacra Teologia; e mi pareva necessario, per raggiungerla, salire le scale delle scienze e delle arti umane; perché come potrà mai intendere lo stile della Regina delle Scienze chi non conosce anche quello delle sue ancelle? Come, senza la Logica, potrei io intendere i metodi generali e particolari in cui sono composte le Sacre Scritture? Come, senza la Retorica, potrei intenderne le figure, le metafore e le locuzioni? Come, senza la Fisica, potrei mai intendere tante questioni naturali sulla natura degli animali dei sacrifici, dove sono simboleggiate tante cose ormai spiegate, e molte altre che ne restano? Come potrei capire se la guarigione di Saul al suono dell'arpa di David fu virtù o forza naturale della musica, o se furono sovrannaturali doti che Dio ripose in David? Come, senza l'Aritmetica, si potranno intendere tanti calcoli di anni, giorni, mesi, ore, settimane misteriose come quelle di Daniele, e altre per la cui intelligenza bisogna conoscere la natura, le concordanze e le proprietà dei numeri? Come, senza la Geometria, si potranno misurare l'Arca Santa del Testamento e la Città Santa di Gerusalemme, le cui misteriose misure formano un cubo con tutte le loro dimensioni, e quella divisione proporzionale, tanto meravigliosa, d'ogni sua parte? Come, senza l'Architettura, si potrà mai capire il Tempio di Salomone, dove fu Dio stesso l'artefice che ne fornì la disposizione e la traccia, e il Savio Re fu soltanto il sovrintendente che eseguì il progetto; dove non v'era base senza mistero, colonna senza simbolo, frontespizio senza allusione, architrave senza significato; e così ogni altra sua parte, senza che il minimo fregio fosse lì solo a servizio e complemento dell'Arte, ma per simboleggiare cose ben più grandi? Come, senza una vasta conoscenza delle regole e delle parti di cui consta la Storia, s'intenderanno i libri degli storici? Quelle sintesi in cui spesso si propone nel racconto ciò che di fatto avvenne prima? Come, senza un'approfondita conoscenza dei

due Diritti, si potranno intendere i libri di legge? Come, senza una grande erudizione, tante cose di storie profane, di cui si fa menzione nelle Sacre Scritture; tante usanze di pagani, tanti riti, tanti modi di parlare? Come, senza molte regole ed esempi dei Santi Padri, si potranno intendere le oscure parole dei Profeti? E, senza essere molto esperti nella Musica, come s'intenderanno quelle proporzioni musicali e le loro bellezze, presenti in tanti passi, specialmente in quelle richieste che fece a Dio Abramo, a favore delle città,[21] affinché le perdonasse se egli vi avesse rintracciato cinquanta uomini giusti, e da questo numero scese a quarantacinque, che è una sesquinona ed è come da mi a re; e di qui a quaranta, che è una sesquiottava ed è come da re a mi; e di qui a trenta, che è una sesquiterza, che è quella del diatessaron; e di qui a venti che è la proporzione sesquialtera, quella del diapente; e di qui a dieci, che è la dupla, che è il diapason; e siccome non esistono altre proporzioni armoniche non scese oltre? Come si potrà mai intendere tutto ciò senza la Musica? Nel *Libro di Giobbe* Dio gli dice: « Numquid coniungere valebis micantes stellas Pleiadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare? Numquid producis Luciferum in tempore suo, et Vesperum super filios terrae consurgere facis? »,[22] e tali parole, senza nozioni di Astrologia, non sarà possibile intenderle. Ma non si tratta solo di queste nobili scienze, perché non v'è arte meccanica che non debba essere menzionata. E, infine, è come il Libro che comprende tutti i libri e come la Scienza in cui confluiscono tutte le scienze, per il cui intendimento servono tutte; e dopo averle imparate tutte (cosa, come si vede, nient'affatto facile, per non dire impossibile), v'è ancora bisogno di un altro requisito, ossia continue

[21] Si tratta di Sodoma e Gomorra.

[22] « Potrai forse unire le lucenti stelle delle Pleiadi o allentare il giro di Orione? Sei forse tu colui che fa apparire a suo tempo la Corona e che fa spuntare l'Orsa sui figli della terra? » (*Giobbe*, XXXVIII, 31-2).

preghiere e purezza di vita, per ottenere da Dio quella purgazione dell'anima e quell'illuminazione della mente necessarie per l'intendimento di sì alte cose; e se questo manca, a nulla serve tutto il resto.

Del Dottore Angelico, San Tommaso, riferisce la Chiesa queste parole: « In difficultatibus locorum Sacrae Scripturae ad orationem ieiunium adhibebat. Quin etiam sodali suo Fratri Reginaldo dicere solebat, quidquid sciret, non tam studio, aut labore suo peperisse, quam divinitus traditum accepisse ».[23] E io, lontana come sono dalla virtù e dalle lettere, come potevo osar scrivere? Sicché, per impossessarmi di taluni principî, studiavo di continuo diverse materie, senza sentirmi particolarmente portata verso alcuna, ma verso tutte in generale; per la qual cosa, l'aver studiato talune più di altre non è stata una mia scelta, ma l'essermi per caso capitati sottomano libri di quegli argomenti ha fatto sì che io dessi proprio a questi, senza una mia decisione, la preferenza. E poiché nessun particolare interesse mi spingeva, né avevo limiti di tempo che m'incalzassero nello studio continuo di una certa materia per il bisogno di un titolo, studiavo quasi contemporaneamente più materie o ne lasciavo l'una per l'altra, sebbene seguissi un mio ordine, perché alcune le consideravo studio e altre divertimento; e con queste ultime mi riposavo delle prime: da cui consegue che ho studiato molte cose e non so nulla, perché le une hanno ostacolato le altre. È chiaro che dico ciò per la parte pratica, quando si tratta di cose che la posseggono, perché naturalmente mentre si muove la penna riposa il compasso e mentre suona l'arpa tace l'organo, *et sic de caeteris*.[24] Siccome v'è bisogno di molta fatica per acquisire un'abilità, non se ne può mai avere

[23] « Dinanzi ai passi difficili delle Sacre Scritture, alla preghiera aggiungeva il digiuno. E soleva dire al suo compagno Fratello Reginaldo che tutto ciò che sapeva lo doveva non tanto allo studio e al lavoro, avendolo ricevuto da Dio » (*Brev. Rom.*, lezione v).

[24] « E così per il resto ».

una perfetta se ci si disperde in vari esercizi; ma nel campo sostanziale e speculativo avviene il contrario, e io vorrei persuadere tutti con la mia esperienza che non solo non si ostacolano, ma si aiutano a farsi luce e strada le une con le altre per variazioni e occulti collegamenti – ché al fine di questa catena universale le creò la saggezza del loro Artefice –, sì da sembrar corrispondersi ed essere unite con ammirevole accordo e concerto. È la catena che gli antichi credevano uscisse dalla bocca di Giove, dove tutte le cose erano concatenate tra loro.[25] Così racconta il Reverendo Padre Atanasio Kirkero nel suo curioso libro *De Magnete*.[26] Tutte le cose vengono da Dio, che è il centro e, al contempo, la circonferenza da cui partono e dove terminano tutte le linee del creato.

Per quel che mi riguarda, ciò che io non intendo in un autore di una determinata materia, mi avviene d'intenderlo in un altro di un'altra materia che parrebbe diversissima; e anche in simili casi, quando infine s'intende, si aprono esempi metaforici di altre arti; come quando i logici dicono che il mezzo lo si cerca con i termini opposti, così come si cerca una misura con due corpi distanti, per decidere se siano uguali o no; ché il ragionamento del logico procede come la linea retta, per la via più breve, e quello del retore si muove, come la curva, per la via più lunga, ma entrambe si dirigono verso uno stesso punto; e per questo dicono che gli oratori sono come la mano aperta e gli scolastici come un pugno chiuso. Sicché non intendo affatto scusarmi per aver studiato svariate cose, le quali, semmai, si aiutano a vicenda, ma per non averne tratto profitto, palesando così la mia inettitudine e la fiacchezza del mio intendimento, e non per colpa della varietà. Po-

[25] È un riferimento al libro VIII dell'*Iliade* e al *Dialogo di Ares e Hermes* di Luciano.

[26] Gesuita tedesco (1602-80), autore di parecchie opere, tra cui il qui citato *De Magnete* (1667).

trebbe invece discolparmi la somma fatica, perché non solo ero senza un maestro, ma anche senza condiscepoli con cui discutere ed esercitarmi su quanto studiato. Per maestro avevo soltanto un libro muto e per condiscepolo un calamaio insensibile; e invece di spiegazioni ed esercizio avevo parecchi impacci, non solo quelli dei miei obblighi religiosi (ché questi si sa con quale giovamento e profitto occupano il tempo), ma anche quelli dipendenti dalla vita di comunità. Come quando, per esempio, io stavo leggendo e nella cella accanto si mettevano a suonare e a cantare; o come quando io stavo studiando e due serve litigavano e venivano a scegliermi come giudice del loro diverbio; o come quando io stavo scrivendo e un'amica veniva a trovarmi, rendendomi così un cattivo servigio con ottime intenzioni, per cui bisognava non solo accettare l'impiccio, ma anche mostrarsi riconoscente del danno. E ciò avviene senza tregua, perché, essendo i momenti che destino allo studio quelli che mi avanzano dalle incombenze della comunità, sono questi stessi che avanzano alle altre per venirmi a disturbare; e sanno quanto tutto ciò sia vero soltanto coloro che hanno esperienza di vita comune, sicché solo la forza della vocazione può far sì che il mio umore resti gaio, e il grande amore che v'è tra me e le mie amate sorelle, perché l'amore è unione e per l'amore non vi sono estremi inconciliabili.

Quanto a ciò, confesso che è stata inenarrabile la mia fatica; e non posso quindi dire quello che sento con invidia dire da altri: che il sapere non è costato loro nulla. Sono ben fortunati! A me, non il sapere (perché ancora non so), ma solo il desiderio di sapere è costato tanto, che potrei dire col mio Padre San Gerolamo (seppure non col suo profitto): « Quid ibi laboris insumpserim, quid sustinuerim difficultatis, quoties desperaverim, quotiesque cessaverim et contentione discendi rursus inceperim; testis conscientia, tam mea qui passus sum, quam eorum qui mecum duxe-

runt vitam ».[27] A parte questi compagni e testimoni (ché anche di tale sollievo son stata priva), tutto il resto posso asserire che per me è vero. Ed è stata tale questa mia sciagurata inclinazione, che tutto ha vinto!

Siccome sono debitrice a Dio, fra tanti altri benefici, di un carattere dolce e affabile e, per questo motivo, le monache mi amano molto (senza badare, per loro bontà, ai miei difetti) e quindi si dilettano assai della mia compagnia, consapevole di questo e mossa dal grande amore che m'ispirano, ben più motivato di quello che ispiro io, mi diletto enormemente anch'io a star con loro. Sicché occupavo spesso i momenti che ci avanzavano consolandole e divertendoci a chiacchierare. Mi accorsi che, in quei momenti trascuravo il mio studio, e allora facevo voto di non entrare più in alcuna cella se non vi fossi stata costretta dall'obbedienza o dalla carità, perché, senza questo rigido freno, una semplice decisione l'avrebbe piegata l'amore; e facevo questo voto (conoscendo la mia fragilità) per un mese o per quindici giorni; e quando scadeva, mi concedevo un giorno o due di tregua e poi lo rinnovavo, e questo giorno serviva non tanto per riposarmi (ché mai è stato per me un riposo il non studiare), quanto per non apparire ruvida, distante e ingrata nei confronti dell'immeritato affetto delle mie carissime sorelle.

Da tutto ciò risulterà ben chiaramente la forza della mia inclinazione. Benedetto sia Dio che la indirizzò verso le lettere e non verso un altro vizio, che in me sarebbe stato quasi incorreggibile; e si dedurrà ben chiaramente quanto abbiano navigato (o, per meglio dire, naufragato) controcorrente i miei poveri studi. E resta ancora da raccontare la difficoltà più ardua; quelle sin qui narrate sono state soltanto impacci inevitabili e casuali, che solo indiretta-

[27] « Di quanta fatica mi costò, quante difficoltà dovetti affrontare, quante volte mi disperai, e quante altre desistetti e ricominciai da capo, per il desiderio d'imparare, è testimone la mia coscienza, che tutto ciò ha sofferto; e quella di coloro che hanno vissuto con me » (*Epistola ad Rusticum*).

mente sono difficoltà; mancano, invece, quelle effettive che hanno rischiato direttamente di ostacolare e impedire i miei studi. Chi non crederà, vedendo un plauso così generale, che ho navigato col vento in poppa e su un mare liscio come l'olio, sulle palme delle pubbliche lodi? Ma lo sa Iddio che non è stato affatto così, perché tra i fiori di quelle stesse lodi si sono levati e risvegliati tali aspidi d'invidia e persecuzione, che non mi è possibile contarli, e a causarmi più danno e coinvolgimento non sono stati coloro che con manifesto odio e rancore mi hanno attaccata, ma coloro che amandomi e desiderando il mio bene (e, forse, guadagnandosi molti meriti presso Dio per la loro buona intenzione) mi hanno mortificata e tormentata a forza di ripetermi: « Non s'addice tutto questo studiare alla santa ignoranza ch'è dovere di una religiosa; finirà per perdersi, finirà per annientarsi elevandosi tanto a causa della sua stessa perspicacia e acutezza ». Che cosa non mi è costato resistere a ciò! Strana sorta di martirio, in cui io ero il martire e il mio carnefice!

Sicché, per l'abilità – in me doppiamente sventurata – di far versi, anche se sacri, quali disgusti non me ne son venuti o quali non hanno cessato di venirmene? Invero, mia Signora, talvolta considero che colui che si segnala – o che è segnalato da Dio, ch'è l'unico a poterlo fare – viene accolto alla stregua di un nemico comune, perché a taluni sembra usurpare gli applausi che essi meritano o impossessarsi dell'ammirazione cui aspiravano, e così lo perseguitano.

Quella legge barbara della città di Atene, secondo cui veniva esiliato dalla sua repubblica chi si segnalava in imprese e virtù affinché non se ne servisse per tirannizzare la libertà pubblica, perdura ancora, viene ancora osservata ai nostri tempi, pur non essendovi più la stessa causa che per gli ateniesi; ma ve n'è un'altra, non meno determinante, anche se così mal fondata da sembrare una massima dell'empio Machiavelli: si aborre colui che si segnala perché

fa ombra ad altri. Così avviene e così è sempre avvenuto.

Che fu, altrimenti, quel rabbioso odio dei farisei contro Cristo, se tanto v'erano motivi per il contrario? Perché, se guardiamo il suo aspetto, quale dote più amabile di quella divina bellezza? Quale, più potente, per estasiare i cuori? Se una qualsiasi bellezza umana ha completo potere sulla volontà di chiunque e con soave e desiata violenza sa soggiogare, che farebbe quella di Cristo, con tutte le sue prerogative e doti sovrumane? Cosa farebbe, a cosa indurrebbe e cosa non farebbe e a cosa non indurrebbe quell'incomprensibile beltà, attraverso il cui leggiadro viso, come attraverso un terso cristallo, filtravano i raggi della Divinità? A cosa non indurrebbe quel sembiante, che, oltre a incomparabili perfezioni umane, recava divine luci? Se il volto di Mosè, solo per aver parlato con Dio, era insopportabile alla debolezza della vista umana, che cosa poteva mai essere quello dello stesso Dio fatto uomo? E se ci volgiamo alle altre doti, quale più amabile di quella celestiale modestia, di quella soavità e dolcezza che spargevano misericordie a ogni gesto, quella profonda umiltà e mansuetudine, quelle parole di vita eterna e d'eterna saggezza? Com'è dunque possibile che tutto ciò non estasiasse le loro anime, che non fossero innamorati e innalzati al pari di lui?

Dice la Santa Madre e madre mia Teresa che, dopo aver visto la bellezza di Cristo, non riuscì più a inchinarsi dinanzi ad alcuna creatura, perché nulla vedeva che non fosse brutto, paragonato a quella bellezza. Perché mai, allora, negli uomini suscitò effetti tanto contrari? E se questi, per la loro rozzezza e viltà, non riuscivano ad apprezzare le sue perfezioni, almeno per loro interesse avrebbero dovuto esser mossi da quei numerosissimi benefici di cui egli li colmava, sanando gli infermi, resuscitando i morti, guarendo gli indemoniati. Come potevano non amarlo? Ah, mio Dio, proprio per questo non lo amavano, proprio per questo lo aborrivano! Così testimoniarono essi stessi.

Si riuniscono a consiglio e dicono: « Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? ».[28] È mai possibile? Se avessero detto: costui è un malfattore, un trasgressore della legge, un agitatore che con inganni agita il popolo, avrebbero mentito, come in effetti mentirono quando lo dissero; ma avevano bisogno di accuse più consistenti per togliergli la vita; accusare, invece, uno di essere portatore di segni divini, non pare da uomini dotti quali erano i farisei. Ma avviene proprio che, quando sono gli uomini dotti ad appassionarsi, li si sente uscire in siffatte incongruenze. E, invero, solo per questo Cristo venne condannato a morte. Uomini, se così vi si può chiamare, ché a tal punto siete bruti, perché mai quella crudele sentenza? Non rispondono altro che *multa signa facit*. Dio mi soccorra! È mai possibile che portare segni divini sia causa di morte? Questo *multa signa facit* richiama quel « radix Iesse, qui stat in signum populorum »,[29] e quell'altro ancora: « in signum contradicetur ».[30] Per dei segni? Ma sì, muoia! Portatore di segni? Ma sì, patisca, ch'è il premio di chi si segnala!

Spesso vengono poste, a mo' d'ornamento, sui frontoni dei templi le figure dei Venti e della Fama, e per difenderle dagli uccelli, le si costella di rostri; pare difesa ed è un attributo indispensabile: non può stare senza rostri che lo feriscano chi è in alto. V'è l'asprezza dell'aria; v'è il rigore degli elementi; v'è la collera dei lampi che s'infrangono; v'è il bersaglio di pietre e frecce. Oh, sventurata altezza, esposta a tanti rischi! Oh, segno posto a bersaglio dell'invidia e a oggetto della malevolenza! Qualsiasi primato, sia di dignità, sia di nobiltà, sia di ricchezza, sia di bellezza, sia di scienza, deve pagare tale fio; ma a esperimentare più crudamente tutto ciò è il primato dell'intelligenza. In primo luogo, perché è il più indifeso, se si con-

[28] « Che facciamo, giacché quest'uomo compie molti prodigi? » (*Giovanni*, XI, 47).
[29] « Il rampollo d'Isai che sta in segno delle genti » (*Isaia*, XI, 10).
[30] « Quale segno di contraddizione » (*Luca*, II, 34).

sidera che la ricchezza e il potere puniscono chi li insulta e l'intelligenza no, perché più è grande, più è modesta e paziente e meno si difende. In secondo luogo, perché, come ha giustamente detto Gracián,[31] i vantaggi dell'intelligenza sono vantaggi dell'essere. Non per altro motivo l'angelo è superiore all'uomo, se non perché intende di più; in null'altro l'uomo supera il bruto, se non nell'intendere; e così come nessuno vuol essere da meno di un altro, nessuno ammette che un altro intende di più, perché è conseguenza dell'essere di più. È possibile sopportare e ammettere che altri è più nobile di noi, che è più ricco, che è più bello, persino che è più dotto; ma che abbia più intelligenza assai pochi riescono ad ammetterlo: «Rarus est, qui velit cedere ingenio».[32] Per questo è stata spietata la guerra contro tale dote.

Quando i soldati sbeffeggiarono, dileggiarono e schernirono Nostro Signore Gesù Cristo, presero una vecchia tunica di porpora e una canna e una corona di spine per incoronarlo re da burla. Ebbene, la canna e la tunica erano oltraggiose, ma non dolorose; perché mai solo la corona era dolorosa? Non bastava che, come le altre insegne, recasse scherno e ignominia, se tale era il fine? No, perché la sacra testa di Cristo e quel divino cervello racchiudevano la saggezza; e non basta al mondo che un cervello saggio venga schernito, dev'essere pure ferito e torturato; non si aspetti altra corona se non di spine una testa che sia arca di saggezza. Quale ghirlanda può mai aspettarsi la saggezza divina? La pompa dei romani coronava le diverse imprese dei suoi capitani con diverse corone: con quella civica colui che difendeva il cittadino; con quella castrense colui che invadeva gli accampamenti nemici; con quella murale colui che scalava le mura; con quella ossidionale

[31] La citazione è da *El discreto* (1646) di Baltasar Gracián: «Ogni vantaggio dell'intelligenza lo è dell'essere».

[32] «È raro colui che accetta di cedere in ingegno», da un epigramma (VIII, 18) di Marziale.

colui che liberava la città o l'esercito o l'accampamento cinti d'assedio; con quella navale, con quella ovale, con quella trionfale altre imprese, come raccontano Plinio e Aulo Gellio; tuttavia, al vedere tante diverse corone, io non sapevo bene di quale specie fosse quella di Cristo, ma mi pare fosse quella ossidionale, che (come ben sapete, Signora) era la più onorevole e si chiamava ossidionale da *obsidio*, che vuol dire assedio; e non la si faceva d'oro o d'argento, ma della stessa erba gramigna del campo in cui veniva portato a termine il fatto d'arme. E l'impresa di Cristo consistette appunto nello spezzare l'assedio del Principe delle Tenebre, che accerchiava tutta la terra, come sta scritto nel *Libro di Giobbe*: « Circuivi terram et ambulavi per eam »[33] e di lui scrive San Pietro: « Circuit quaerens quem devoret »;[34] e venne il nostro capitano e spezzò l'assedio: « Nunc princeps huius mundi eiicietur foras »,[35] sicché i soldati lo incoronarono non con oro e non con argento, ma col frutto naturale prodotto dal mondo, che era stato il campo del duello e che, dopo la maledizione, « spinas et tribulos germinabit tibi »,[36] non produceva che spine; sicché fu proprio con una corona di spine che sua madre, la Sinagoga, incoronò il valoroso e saggio vincitore; e piangenti si recarono a vedere il triste trionfo le figlie di Sion, così come, festose, si erano recate a vedere quello di Salomone, perché il trionfo del saggio lo si ottiene con dolore e lo si celebra con pianto: tale è il trionfo della saggezza; se fu Cristo, re di saggezza, a portare, santificandola sulle sue stesse tempie, tale corona, cessino di averne orrore gli altri saggi e capiscano che a nessun altro onore debbono aspirare.

La stessa Vita volle recarsi a dar vita a Lazaro defunto; ne ignoravano l'intento i discepoli e gli replicarono: « Rab-

[33] « Ho fatto il giro del mondo e l'ho percorso » (*Giobbe*, I, 7).
[34] « Va in giro cercando di divorare » (*I Pietro*, V, 8).
[35] « Ora verrà scacciato il principe di questo mondo » (*Giovanni*, XII, 31).
[36] « Spine e cardi ti produrrà » (*Genesi*, III, 18).

bi, nunc quaerebant te Iudaei lapidare, et iterum vadis illus? ».[37] E Cristo spazzò via quel timore: « Nonne duodecim sunt horae diei? ».[38] Sin qui, pare che temessero perché gli altri, essendo stati chiamati da Cristo ladri e non pastori d'agnelli, volevano lapidarlo. Sicché temevano che, se si fosse recato da loro (siccome i rimproveri, pur giustissimi, vengono spesso male accettati), la sua vita avrebbe corso pericolo; ma poi, ormai ravveduti e informati che si recava a dar vita a Lazaro, perché mai Tommaso mostra il coraggio che, nell'orto, sarebbe stato di Pietro: « Eamus et nos, ut moriamur cum eo »?[39] Che dici santo apostolo? Non va a morire il Signore, che cosa temi? Cristo, ora, non va a rimproverare, ma a compiere un'opera di pietà e, quindi, non possono fargli del male. Gli stessi giudei avrebbero potuto rassicurarvi, perché, quando volevano lapidarlo ed Egli così li aveva redarguiti: « Multa bona opera ostendi vobis ex Patre meo, propter quod eorum opus me lapidatis? »,[40] gli avevano risposto: « De bono opere non lapidamus te, sed de blasphemia ».[41] Se essi affermano che non vogliono lapidarlo per le buone opere e ora si reca a compierne una così buona come dare la vita a Lazaro, che cosa o perché temete? Non sarebbe stato meglio dire: Andiamo a godere del frutto della riconoscenza della buona opera che si reca a compiere il nostro Maestro; a vederlo applaudito e ringraziato per il beneficio; a vedere l'ammirazione suscitata dal miracolo? E non profferire una frase, tanto fuori luogo, come: « Eamus et nos, ut moriamur cum eo ». Ma, ahimè, il Santo temette in quanto prudente e parlò in quanto apostolo. Non si reca

[37] « Maestro, i Giudei volevano lapidarti, e tu ti rechi nuovamente da loro? » (*Giovanni*, XI, 8).
[38] « Non sono forse dodici le ore del giorno? » (*Giovanni*, XI, 9).
[39] « Andiamo pure noi e moriamo con lui » (*Giovanni*, XI, 16).
[40] « Vi ho mostrato molte opere buone del Padre mio. Per quale di queste opere mi lapidate? » (*Giovanni*, X, 32).
[41] « Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per blasfemia » (*Giovanni*, X, 33).

forse Cristo a compiere un miracolo? Quale maggior pericolo, dunque? Per la superbia è meno intollerabile udir rimproveri, che per l'invidia veder miracoli. Con tutto ciò, venerabile Signora, non intendo dire (mai ardirei pronunciare siffatto proposito) che mi hanno perseguitata per il mio sapere, ma solo perché mi erano cari il senno e lo studio, e non perché io abbia raggiunto l'uno o l'altro.

Si trovava il Principe degli Apostoli, un tempo, ben distante dalla saggezza come l'esprime la frase: « Petrus vero sequebatur eum a longe »;[42] molto lontano dalla fama di dotto chi aveva il titolo d'insciente: « Nesciens quid diceret »;[43] e poi interrogato se conoscesse la Saggezza disse egli stesso che non ne aveva notizia: « Mulier, nescio quid dicis. Mulier, non novi illum ».[44] E che mai gli succede? Che avendo tale fama d'ignorante, ebbe poi non la fortuna, bensì le tribolazioni, del saggio. Perché? Non vi fu altro motivo se non: « Et hic cum illo erat ».[45] Era innamorato della Saggezza, la recava nel cuore, era questa che seguiva, si riteneva seguace e amante della Saggezza; e pur essendone così *a longe*, che né la comprendeva né la raggiungeva, ciò gli bastò per incorrere nei suoi tormenti. Né mancò soldato che lo affliggesse, né donna che lo molestasse. Io confesso che mi trovo molto lontana dai dominî della Saggezza, e che ho desiderato seguirla, seppure *a longe*. Ma è valso solo a portarmi più vicino al fuoco della persecuzione, al crogiolo del tormento; e sono giunti all'estremo di chiedere che mi si proibisse lo studio.

Una volta l'ottennero con una superiora molto santa e molto candida che riteneva lo studio cosa da Inquisizione e mi ordinò di non studiare. Io le obbedii (per quei tre

[42] « Pietro lo seguiva da lontano » (*Luca*, XX, 54).
[43] « Non sapendo ciò che si dicesse » (*Luca*, IX, 33).
[44] « Donna non so che cosa dici. Donna, non lo conosco » (*Luca*, XXII, 57-60). La citazione esatta è: « Mulier, non novi illum... Homo, nescio quid dicis ».
[45] « Anche questi era con lui » (*Luca*, XXII, 56).

mesi che durò il suo potere di comandare) quanto a non prendere in mano un libro, ché quanto a non studiare assolutamente non mi fu possibile, perché, pur non studiando sui libri, studiavo in tutte le cose create da Dio, servendomi esse da lettere, e da libro tutta questa macchina universale. Nulla vedevo senza riflettervi; nulla udivo senza ponderarlo, anche le più minute cose materiali; perché, se è vero che non v'è creatura, per vile che sia, in cui non si riconosca il *me fecit Deus*,[46] del pari non ve n'è alcuna che non sorprenda l'intelletto, se la si considera come si deve. Sicché, io torno a dire, le guardavo e ammiravo tutte, in tal modo che dalle stesse persone con cui parlavo, e da ciò che mi dicevano, traevo mille considerazioni: Da dove proverrà mai questa varietà di genî e ingegni, se siamo tutti della stessa specie? Quali saranno i temperamenti e le occulte qualità che la causano? Se vedevo una figura, mi ritrovavo a calcolarne la proporzione delle linee e a misurarla col pensiero e a trasformarla in altre diverse. Passeggiavo talvolta all'estremità di un nostro dormitorio (che è una stanza molto vasta) e notavo che, essendo le linee dei suoi due lati parallele, la vista fingeva che le linee si avvicinassero l'una all'altra e che il soffitto fosse più basso in lontananza che in vicinanza. Dalla qual cosa deducevo che le linee visive corrono rette, ma non parallele, perché tendono a formare una figura piramidale. E mi domandavo se era questo il motivo che aveva spinto gli antichi a domandarsi se il mondo fosse sferico o no. Perché, pur sembrando di sì, potrebbe essere un inganno della vista, che mostra concavità là dove potrebbero non esservene.

Questo genere di riflessioni su ogni cosa mi avveniva di farle, e mi avviene sempre, senza che io lo voglia, anzi mi adiro perché mi stancano la mente; e credevo che avvenisse a tutti lo stesso, così come per il far versi, finché

[46] « Mi fece Dio ».

l'esperienza non mi ha dimostrato il contrario; ed è tale questa mia natura o abitudine, che nulla vedo senza riflettervi. Una volta stavano dinanzi a me due bambine che giocavano con una trottola e, non appena io ne notai il movimento e la figura, presi a riflettere, spinta da questa mia follia, sul facile moto della forma sferica, e su come durava l'impulso già impresso e indipendente dalla sua causa, perché la trottola ballava pur essendo distante la mano della bimba, che era la causa motrice; e non contenta di ciò, feci portare e spargere un po' di farina, affinché, ballandovi la trottola sopra, si vedesse se col suo moto tracciava cerchi perfetti o no; e notai che erano spirali sempre meno circolari a mano a mano che l'impulso s'indeboliva. Altre bambine stavano giocando con certe asticciole (il gioco più frivolo dell'infanzia); io mi mettevo a contemplare le figure che formavano e, vedendo che per caso tre di quelle si erano disposte a triangolo, prendevo a inserirle l'una nell'altra, ricordandomi che quella era la figura che dicono avesse il misterioso anello di Salomone, in cui v'erano remote luci e prefigurazioni della Santissima Trinità, grazie alla qual cosa compiva tanti prodigi e tante meraviglie; e la stessa figura dicono che avesse l'arpa di David, e che per questo sanava Saul col suo suono; e pressoché la stessa conservano ancora oggi le arpe.

E che cosa non potrei raccontarvi, Signora, dei segreti naturali che ho scoperto mentre cucinavo? Vedo che un uovo si rapprende e frigge nel burro o nell'olio e, al contrario, si spezza nello sciroppo; vedo che, affinché lo zucchero si conservi fluido, basta aggiungervi una piccolissima parte d'acqua in cui sia stata messa una cotogna o un altro frutto aspro; vedo che il tuorlo e l'albume di uno stesso uovo sono così contrari, che per lo zucchero possono venire usati separatamente ma mai insieme. Non voglio comunque stancarvi con tali inezie, che riferisco soltanto per darvi intera notizia della mia natura e, credo, vi faranno sorridere; ma, Signora, che cosa possiamo mai sapere noi

donne se non filosofie da cucina? Aveva ragione Lupercio Leonardo,[47] secondo cui si può benissimo filosofare e preparar la cena. E io dico spesso pensando a tali bagatelle: Se Aristotele avesse cucinato, avrebbe scritto molto di più. E proseguendo in queste mie riflessioni, dirò che la cosa è continua in me, sì da non aver bisogno di libri; e una volta che, per un serio disturbo allo stomaco, i medici mi proibirono lo studio, trascorsi così alcuni giorni, e poi dissi loro che era meno dannoso concedermeli, perché le mie riflessioni erano così forti e veementi che consumavano di più lo spirito in un quarto d'ora che lo studio dei libri in quattro giorni; accondiscesero allora a lasciarmi leggere; e vi dirò di più, mia Signora, ché neppure il sonno mi libera da questo continuo fermento della mente; anzi, suole operarvi più vivace e sciolta, confrontando con maggior chiarezza e calma i ricordi che ha serbato del giorno, deducendo, componendo versi, di cui potrei farvi una lunga lista, e quanto a certe argomentazioni e sottigliezze che mi son venute meglio mentre riposavo che da sveglia, e non ne tratto per non stancarvi, basta quant'ho detto perché la vostra somma saggezza penetri e comprenda perfettamente la mia natura e il principio, i mezzi e lo stato dei miei studi.

Se questi, Signora, fossero meriti (e come tali li vedo celebrare negli uomini), non lo sarebbero stati in me, perché agisco per un'interna necessità. Se sono una colpa, per lo stesso motivo credo di non averla; ciò nonostante, vivo sempre senza alcuna fiducia in me stessa, sì da non fidarmi del mio giudizio né in una cosa né nell'altra; rimetto quindi il verdetto a codesto sovrano talento, sottomettendomi poi a quanto sentenzierà, senza mostrare dissenso né avversione, perché tutto ciò è stato solo il semplice racconto della mia inclinazione per le lettere.

[47] In realtà, la citazione non è da Lupercio Leonardo de Argensola, autore spagnolo di teatro, di poesia e d'una cronaca, vissuto nel XVII secolo, ma dalla *Satira Prima* di Bartolomé Leonardo de Argensola, fratello di Lupercio.

Confesso anche che, pur essendo tutto verità al punto che, come ho detto, non avevo bisogno di modelli, tuttavia molto mi hanno aiutata i numerosi libri che ho letto, di argomento sia sacro sia profano. Vedo infatti una Debora impartire leggi, in campo militare come in campo politico e governare il popolo fra cui v'erano tanti uomini dotti.[48] Vedo una sapientissima regina di Saba, dotta sì da osar tentare con enigmi la saggezza del savio tra i savî, senza venir per questo rimproverata, bensì riconosciuta giudice degli increduli. Vedo molte e molto insigni donne; talune adorne del dono della profezia, come una Abigaele; altre di quello della persuasione, come Ester; altre ancora di quello della pietà, come Rahab; e poi altre ancora di quello della perseveranza, come Anna, madre di Samuele; e infinite altre, ricche d'altre doti e virtù.

Se poi mi volgo verso i gentili, le prime che trovo sono le Sibille, elette da Dio per profetizzare i più insigni misteri della nostra Fede; e con sì dotti ed eleganti versi da colmare d'ammirazione. Vedo adorata dea delle scienze una donna come Minerva, figlia del grande Giove e maestra di tutto il senno di Atene. Vedo una Pola Argentaria, che aiutò Lucano, suo marito, a scrivere della grande battaglia di Farsalo. Vedo la figlia del divino Tiresia, più dotta del padre. Vedo una Zenobia, regina di Palmira, savia quanto coraggiosa. E poi una Arete, figlia di Aristippo, dottissima. E poi una Nicostrata, inventrice delle lettere latine ed eruditissima in quelle greche. E poi una Aspasia Milesia che insegnò filosofia e retorica e fu maestra del filosofo Pericle. E poi una Ipazia che insegnò astrologia e tenne a lungo lezioni ad Alessandria. E poi una Leonzia, greca, che scrisse contro il filosofo Teofrasto e lo confutò.

[48] Inizia qui una rassegna delle donne illustri dell'antichità biblica – Debora, la regina di Saba, Ester... – pagana – le sibille, Manto, figlia di Tiresia, Nicostrata... – e cristiana – Fabiola, Geltrude, Caterina d'Alessandria... –, fino a personaggi più recenti, come la regina Isabella di Spagna, o contemporanei a Juana Inés de la Cruz, come la duchessa di Aveyro e la contessa di Villaumbrosa.

E poi una Giulia, una Corinna, una Cornelia; e infine tutta la folta turba di quante raggiunsero la fama, tra le greche, le muse e le pitonesse; e tutte furono donne sapienti, considerate e onorate e addirittura venerate dall'antichità in quanto tali. Per non parlare d'innumerevoli altre, di cui son pieni i libri, tant'è vero che vedo Santa Caterina d'Alessandria, che insegnava e possedeva ogni saggezza dei savî d'Egitto. Vedo una Geltrude leggere, scrivere e insegnare. E per non cercare esempi troppo remoti, vedo la santissima madre mia, Paola, dotta nelle lingue ebraica, greca e latina e abilissima nell'interpretare le Scritture. E perché stupirsi se San Gerolamo, suo biografo, si riteneva a stento degno d'esserlo, poiché con quella saggezza e succinta efficacia con cui sa spiegarsi dice: Se tutte le membra del mio corpo fossero lingue, non basterebbero per render noti il senno e la virtù di Paola. Simili lodi meritò la vedova Blesilla; e ancora le stesse lodi l'illuminata vergine Eustochio, figlie entrambe della stessa santa; e fu tale la seconda, che, per la sua scienza, veniva chiamata Prodigio del Mondo. Anche Fabiola, romana, fu dottissima nelle Sacre Scritture. Proba Falconia, donna romana, scrisse un elegante libro con centoni di Virgilio, sui misteri della Santa Fede. La nostra regina Isabella, sposa del decimo Alfonso, scrisse, com'è noto, d'astrologia. E ne ometto molte per non ripetere quanto altri hanno già detto (vizio che ho sempre aborrito), se pensiamo che nella nostra epoca vi sono donne come la grande Cristina Alessandra, regina di Svezia, dotta quanto coraggiosa e magnanima, e le eccellentissime signore la Duchessa di Aveyro e la Contessa di Villaumbrosa.

Il venerabile Dottor Arce [49] (degno professore di Sacra

[49] Juan Díaz de Arce fu professore di Filosofia e di Sacra Scrittura all'Accademia Messicana. Pubblicò nel 1647 il *Questionarium expositivum pro clariori intelligentia Sacrorum Bibliorum*: 1 *De essentia Sacræ Scripturæ*. 2 *De eius authentica existentia*. 3 *De variis eiusdem sensibus* e, l'anno successivo,

Scrittura per virtù e studi), nel suo *Studioso Bibliorum* pone la seguente questione: « An liceat foeminis Sacrorum Bibliorum studio incumbere? eaque interpretari? ».[50] E come parte avversa cita molte sentenze di santi, soprattutto quel parere dell'Apostolo: « Mulieres in Ecclesiis taceant, non enim permittitur eis loqui »,[51] ecc. Riporta poi altre sentenze, e dello stesso Apostolo quel passo *ad Titum*: « Anus similiter in habitu sancto, bene docentes »,[52] con interpretazioni dei Santi Padri; e infine proclama, con la sua nota saggezza, che il pubblico insegnamento dalla cattedra e la predicazione dal pulpito non si confanno alle donne; ma che studiare, scrivere e insegnare privatamente non solo si confà loro, ma è cosa molto profittevole e utile; è chiaro che tale affermazione vale non per tutte, ma per quelle che Iddio ha dotato di speciali virtù e prudenza e che sono molto assennate ed erudite e posseggono il talento e i requisiti necessari per sì alto uffizio. E ciò è tanto giusto, che non solo alle donne, le quali vengono considerate così inette, ma anche agli uomini, i quali per il semplice fatto d'esser uomini si credono savî, bisognerebbe vietare l'interpretazione delle Sacre Scritture, a meno che non siano molto dotti e virtuosi e d'ingegno duttile e ben inclinato; perché io credo che, al contrario, ve ne sono stati molti settarî e provocatori di tante eresie; ve ne sono, infatti, parecchi che studiano per ignorare, soprattutto quelli d'animo arrogante, inquieto e superbo, amanti delle novità nella Legge (la quale di per sé le respinge); e così al punto che, pur di dire quanto nessuno ha detto, dicono un'eresia. Di costoro dice lo Spirito Santo: « In malevo-

la qui citata seconda parte dell'opera: *Questionarii expositivi liber quartus; sive de Studioso Bibliorum.*

[50] « È lecito che le donne si dedichino allo studio delle Sacre Scritture e alla loro interpretazione? ».

[51] « Le donne tacciano nelle Chiese; non è infatti loro permesso di parlare » (*I Corinti*, XIV, 34).

[52] « Parimenti le anziane, di santa condotta, maestre del bene » (*A Tito*, II, 3).

lam animam non introibit sapientia ».[53] A costoro, il sapere fa maggior danno dell'ignorare. Disse un saggio che non è ignorante per intero chi non sa il latino, ma chi lo sa corre il rischio d'esserlo. E io aggiungo che lo perfeziona (se l'ignoranza è perfezionabile) l'aver studiato un po' di filosofia e di teologia e il possedere qualche nozione di lingue, ché così è ignorante in molte scienze e lingue: perché un grand'ignorante non può esserlo solo nella sua lingua materna.

A costoro, ripeto, fa danno lo studio, perché è come mettere tra le mani di un pazzo una spada; che, pur essendo nobilissimo strumento di difesa, nelle mani di costui significa la morte sua e di molti. Tali furono le Divine Lettere in potere del malvagio Pelagio e del protervo Ario, del malvagio Lutero e degli altri eresiarchi, come lo fu il nostro Dottore (che mai fu nostro né dottore) Cazalla;[54] a costoro fece danno la sapienza, pur essendo il miglior alimento e vita dell'anima, ché, così come nello stomaco mal disposto e troppo caldo, per quanto buoni siano gli alimenti che riceve, tanto più aridi, fermentati e perversi sono gli umori che sprigiona, del pari questi malvagi, quanto più studiano, tanto peggiori pareri generano; il loro intendimento si ostruisce a causa delle stesse cose di cui dovrebbe alimentarsi, e ciò dipende dal fatto che studiano molto e digeriscono poco, senza adeguarsi al vaso limitato del loro intelletto. Dice a questo proposito l'Apostolo: « Dico enim per gratiam quae data est mihi, omnibus qui sunt inter vos: Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem: et unicuique sicut Deus divisit mensuram fidei ».[55] E invero l'Apostolo non lo disse alle donne,

[53] « In un'anima malvagia non entrerà la saggezza » (*Sapientia*, 1, 4).

[54] Agustín Cazalla, luterano spagnolo, canonico di Salamanca e cappellano del re, venne condannato a morte dal Santo Uffizio il 21 maggio 1559 per le sue tesi giudicate eretiche.

[55] « Quindi io, per la grazia che mi è stata data, dico a ciascuno di voi che non bisogna sapere più di quanto conviene, bensì sapere con sobrietà,

ma agli uomini; e non vale solo per le prime il *taceant*, ma per tutti coloro che non siano di buone capacità. Se volessi sapere come o più di Aristotele o di Sant'Agostino, senza averne la capacità e pur studiando più di entrambi, non solo non vi riuscirei, ma debiliterei e offuscherei il mio misero intendimento per la dismisura della finalità.

Oh, se tutti – e io per prima, ché sono un'ignorante – misurassimo il nostro talento prima di studiare e, cosa ben più grave, di scrivere con ambiziosa brama di uguagliare e persino superare gli altri, ben poco ardire ci rimarrebbe e molti errori eviteremmo e quante distorte intelligenze vi sarebbero in meno al mondo! E metto la mia al primo posto, perché, se sapessi ciò ch'è mio dovere sapere, tali cose non le scriverei. E vi assicuro che lo faccio solo per obbedirvi; e lo faccio con tale ansia, che mi costa di più prendere la penna con questo timore, che inviarvi opere ben più perfette. Ma tutto ciò lo rimetto alla vostra discrezione; cancellatelo, stracciatelo e rimproveratemi, ché lo apprezzerò più d'ogni vano plauso mi possa venire da altri: « Corripiet me iustus in misericordia, et increpabit: oleum autem peccatoris non impinguet caput meum ».[56]

E ritornando al nostro Arce, egli adduce come conferma del suo parere quelle parole del mio Padre San Gerolamo (*Ad Laetam, de institutione filiae*), dove dice: « Adhuc tenera lingua psalmis dulcibus imbuatur. Ipsa nomina per quae consuescit paulatim verba contexere; non sint fortuita, sed certa, et coacervata de industria. Prophetarum videlicet, atque Apostolorum, et omnis ad Adam Patriarcharum series, de Mattaeo, Lucaque descendat, ut dum aliud agit, futurae memoriae praeparetur. Reddat tibi pensum quotidie, de Scripturarum floribus carptum ».[57] Se così

secondo la misura della fede che Iddio ha impartito a ognuno » (*Romani*, XII, 3).

[56] « Il giusto mi correggerà e mi riprenderà con misericordia; ma l'olio del peccatore non ungerà il mio capo » (*Salmi*, CXL, 5).

[57] « Abitua la sua lingua ancor tenera alla dolcezza dei Salmi. Gli stessi

voleva il Santo che venisse educata una bimba che iniziava appena a parlare, che cosa non vorrà per le sue monache e per le sue figlie spirituali? Lo si può ben intendere dalle suddette Eustochio e Fabiola e da Marcella, sua sorella, da Pacatula e da altre che il Santo onora nelle sue epistole,[58] esortandole a questo sacro esercizio, così come lo si può ben intendere dalla citata epistola dove io ho notato quel *reddat tibi pensum*,[59] che richiama e concorda con quel *bene docentes* [60] di San Paolo; infatti il *reddat tibi* del mio grande Padre dà a intendere che la maestra della bimba deve essere la stessa Leta, sua madre.

Oh, quanti danni si eviterebbero nella nostra repubblica se le anziane fossero dotte come Leta, e sapessero insegnare come prescrivono San Paolo e il mio Padre San Gerolamo! E se taluni padri desiderano istruire più dell'ordinario le figlie, per la mancanza di sapienti anziane e per la somma negligenza in cui sono state lasciate le povere donne, sono costretti a ricorrere a maestri uomini affinché insegnino a leggere, scrivere e contare, suonare e altre abilità; dalla qual cosa provengono non pochi mali, come lo testimoniano ogni giorno spiacevoli esempi di disuguali unioni, perché, con l'immediatezza dei rapporti e la frequentazione del tempo, suole divenir facile quanto non si era pensato possibile. Per cui, molti preferiscono lasciare barbare e incolte le figlie piuttosto che esporle a questo noto pericolo della familiarità con gli uomini, che potrebbe esser evitata se vi fossero sapienti anziane, come vuole San Paolo, e l'istruzione passasse dalle une alle altre come nel caso dei lavori domestici e delle altre solite cose.

nomi con cui a poco a poco si abituerà a formare le frasi non siano presi a caso, ma cercati e scelti a proposito, come quelli dei profeti e degli apostoli, e si prenda tutta la serie dei patriarchi da Adamo a Matteo e Luca, affinché facendo altre cose si arricchisca la sua memoria per il futuro. Il compito che ti consegnerà quotidianamente sia preso dai più validi scrittori (*Epistola ad Lætam*).

[58] Marcella e Pacatula furono, pure loro, discepole di San Gerolamo.

[59] « Il compito che ti consegnerà ».

[60] « Maestre del bene ».

Perché, quale inconveniente rappresenta una donna anziana, dotta nelle lettere e di santa conversazione e santi costumi, che si prenda carico dell'educazione delle giovani? E non che queste si perdano o per mancanza d'istruzione o perché si è costretti a impartirgliela con mezzi pericolosi quali sono i maestri uomini, che quand'anche non vi fosse altro rischio oltre l'indecenza che un uomo estraneo si segga accanto a una donna vereconda (che arrossisce pur se è il suo stesso padre a guardarla in viso) e la tratti con domestica familiarità e confidenza di maestro, il pudore dei rapporti con gli uomini basta a non permetterlo. Io non ritengo che tale modo d'insegnare da uomini a donne possa avvenire senza pericolo, se non nel severo tribunale di un confessionale o nella distante docenza dai pulpiti o nella remota lettura dei libri, ma non nella vicinanza dei rapporti. E tutti sanno che questo è vero; e malgrado ciò, lo si permette solo per la mancanza di dotte anziane; quindi è un grande danno il non possederne. Su tutto questo dovrebbero riflettere coloro che, legati al *Mulieres in Ecclesia taceant*, sono avversi al fatto che le donne sappiano e insegnino; come se non fosse stato lo stesso Apostolo a dire: *bene docentes*. Inoltre tale divieto si riferisce all'episodio storico riferito da Eusebio, ossia che nella primitiva Chiesa le donne insegnavano la dottrina le une alle altre nei templi; e quel loro mormorio disturbava la predicazione degli apostoli e quindi venne ordinato alle donne di tacere; come avviene ora, che mentre il predicatore predica, non si prega ad alta voce.

Non v'è dubbio che per intendere molti passi bisogna conoscere molta storia, costumi, cerimonie, sentenze e anche modi di dire dei tempi in cui furono composte le Sacre Scritture, per sapere su che cosa ricadono e a che cosa alludono certe locuzioni delle divine lettere. « Scindite corda vestra, et non vestimenta vestra »,[61] non è forse un'allu-

[61] « Lacerate i vostri cuori e non le vostre vesti » (*Proverbi*, XXXI, 23).

sione alla cerimonia che praticavano gli ebrei di lacerarsi le vesti, in segno di dolore, come aveva fatto il cattivo pontefice [62] dicendo che Cristo aveva bestemmiato? Molti passi dell'Apostolo su come soccorrere le vedove, non dipendevano anche dai costumi di quel tempo? Quel passo sulla buona moglie: « Nobilis in portis vir eius »,[63] non allude forse alla consuetudine secondo cui i tribunali dei giudici si trovavano alle porte della città? Il *dare terram Deo* [64] non significava forse fare un voto? Non venivano forse chiamati *hiemantes* [65] i pubblici peccatori, perché facevano penitenza a cielo aperto, a differenza degli altri che la facevano sotto un portico? Quel rimbrotto di Cristo al fariseo, per non aver offerto il bacio e il lavacro ai piedi, non dipese forse dalla consuetudine degli ebrei di fare tali cose? E così altri infiniti passi, non solo delle lettere divine, ma anche di quelle umane, che di continuo ci troviamo sotto gli occhi, come l'*adorate purpuram*,[66] che significava obbedire al re; il *manumittere eum*,[67] che significa dare la libertà, alludendo alla consuetudine e cerimonia di dare uno schiaffetto allo schiavo per renderlo libero. Quel *intonuit cœlum*,[68] di Virgilio, che allude al tuono che scoppia verso occidente, cosa ritenuta presagio favorevole. Quel « tu numquam leporem edisti »,[69] di Marziale, che

[62] Si tratta di Caifa.

[63] « Alle porte della città eccelle il marito » (*Proverbi*, XXXI, 23).

[64] « Dare terra a Dio ».

[65] Gli *hiemantes* (da *hiems*: inverno) erano i penitenti che dovevano sostare fuori dal tempio, esposti alle intemperie.

[66] « Adorate la porpora ».

[67] *Manu emissus*, liberato dalla mano, era lo schiavo reso libero con la cerimonia in cui veniva colpito alla guancia dal padrone e reso libero da tale gesto simbolico.

[68] « Tuonò il cielo ». Molto probabilmente si tratta di un'errata per *intonuit lævum* (tuonò a sinistra), espressione usata da Virgilio nell'*Eneide* (II, 693 e IX, 631) per indicare presagi favorevoli.

[69] Questo verso dell'epigramma di Marziale (V, 30) può essere tradotto in due modi: « tu non mangiasti mai lepre » o « tu non dicesti mai un'arguzia », a seconda che s'intenda *leporem* da *lepus* (lepre) o da *lepor* (arguzia) e *edisti*

non solo contiene l'arguzia di un gioco di parole nel *leporem*, ma anche l'allusione alla proprietà che si diceva avesse la lepre? E quel detto: « Maleam legens, quae sunt domo obliviscere »,[70] che allude al grande pericolo del promontorio di Laconia? E quella risposta della casta matrona al corteggiatore molesto: « per me non si ungeranno le porte né arderanno le fiaccole », per dire che non intendeva sposarsi, alludendo alla cerimonia di ungere le porte e di accendere le fiaccole nuziali durante i matrimoni; come se ora dicessimo: per me non si faranno doti né impartirà benedizioni il prete. E così tanti altri passi di Virgilio, di Omero e di tutti i poeti e gli oratori. E, a parte queste, quali altre difficoltà non si trovano nelle Sacre Scritture, anche dal punto di vista grammaticale, quando si mette il plurale al posto del singolare e si passa dalla seconda alla terza persona, come quel passo del *Cantico*: « Osculetur me osculo oris sui: quia meliora sunt ubera tua vino »?[71] E quando si mettono gli aggettivi al genitivo, invece che all'accusativo, come *Calicem salutaris accipiam*?[72] E quando si mette il femminile al posto del maschile; e, al contrario, si chiama adulterio qualsiasi peccato?

Tutto ciò richiede maggior istruzione di quanto non pensano taluni che, col loro po' di latino o, tuttalpiù, quattro nozioni di Logica minore, vogliono interpretare le Scritture e si fanno forti del « Mulieres in Ecclesia taceant », senza sapere come bisogna intenderlo. E così per un altro passo: « Mulier in silentio discat »,[73] anche se quest'ulti-

da *edo* nel senso di *mangiare* o di *profferire*. Nella *Historia Naturalis* di Plinio, inoltre, si riferisce che era credenza popolare che chi mangiasse lepre rimanesse bello per sette giorni.

[70] « Costeggiare il Malla significa scordarsi di ciò che si ha in casa ». Il Malla, promontorio della Grecia che si spinge in mare per quasi cinquanta miglia ed è circondato da onde molto violente, è spesso citato nell'*Odissea*.

[71] « Mi baci egli con i baci della sua bocca: perché i tuoi amori sono migliori del vino » (*Cantico*, I, 1).

[72] « Il calice della salvezza alzerò » (*Salmi*, CXV, 13).

[73] « La donna apprenda in silenzio » (*I Timoteo*, II, 11).

mo è più a favore che contro le donne, in quanto prescrive che imparino e, fintanto che imparano, è naturale che debbano tacere. E sta pure scritto: « Audi Israel, et tace »,[74] dove si parla della collettività degli uomini e delle donne, e a tutti viene ordinato di tacere, perché chi sta ascoltando e imparando deve ben prestare attenzione e tacere. Altrimenti, io vorrei che questi interpreti ed esegeti di San Paolo mi spiegassero come intendono quel passo: « Mulieres in Ecclesia taceant ». Perché o lo si deve intendere nel senso materiale dei pulpiti e delle cattedre, o in quello formale dell'universalità dei fedeli, che è la Chiesa. Se lo s'intende nella prima accezione (che è, secondo il mio parere, il suo vero senso, perché vediamo che, in effetti, nella Chiesa non si permette che le donne insegnino pubblicamente o che predichino), perché mai rimproverare quelle che studiano in privato? E se lo s'intende nella seconda accezione e si vuole che il divieto dell'Apostolo sia totale e che neppure in privato si permetta alle donne di scrivere o studiare, perché mai la Chiesa ha permesso che scrivessero una Geltrude, una Teresa, una Brigida, la monaca di Ágreda[75] e molte altre? E se mi si risponde che queste erano sante, è vero, ma la cosa non va contro la mia tesi; innanzitutto, perché la frase di San Paolo è assoluta e comprende tutte le donne senza eccezione delle sante, in quanto lo erano al loro tempo anche Marta e Maria, Marcella, Maria madre di Giacobbe e Salome, e molte altre che vi furono nel fervore della primitiva Chiesa, e non ne fa eccezione; e ora vediamo che la Chiesa permette di scrivere alle donne sante e a quelle non sante, poiché la monaca di

[74] « Ascolta, Israele, e taci » (*Giobbe*, XXXIII, 31). La citazione esatta è: *Attende, Job, et audi me, et tace.*

[75] Si tratta della celebre monaca María de Jesús, del convento agostiniano di Ágreda, in Spagna, dov'era nata nel 1602. Intrattenne una lunga corrispondenza col re Filippo IV, fornendo al monarca consigli d'ordine familiare e politico. La sua opera più nota, *La mística Ciudad de Dios*, fu messa sotto acusa dall'Inquisizione. Morì nel convento di Ágreda nel 1665.

Ágreda e Maria de la Antigua [76] non sono canonizzate e i loro scritti circolano; e neppure quando Teresa e le altre scrissero, erano sante: quindi il divieto di San Paolo mirò soltanto ai pubblici pulpiti, perché, se l'Apostolo proibisse di scrivere, non lo permetterebbe la Chiesa. Quanto a me, io non ho l'audacia di voler insegnare – troppa presunzione sarebbe; e scrivere richiede maggior talento del mio e grandissima considerazione. È quanto afferma San Cipriano: « Gravi consideratione indigent, quae scribimus ».[77] Io ho desiderato studiare soltanto per ignorare meno; infatti, secondo Sant'Agostino, talune cose le s'impara per farle e talaltre solo per saperle: « Discimus quaedam, ut sciamus; quaedam, ut faciamus ».[78] Allora, qual è stata la mia colpa, se io non faccio neppure quanto è lecito alle donne, ossia insegnare scrivendo, perché so di non averne la capacità e seguo il consiglio di Quintiliano: « Noscat quisque, et non tantum ex alienis praeceptis, sed ex natura sua capiat consilium »? [79]

Se la mia colpa sta nella *Lettera Atenagorica*, cos'altro è stato se non riferire semplicemente il mio parere con tutto il rispetto che debbo alla Nostra Santa Madre Chiesa? E se questa, con la sua santissima autorità, non me lo proibisce, perché me lo debbono proibire altri? Formulare un parere contrario a quello di Vieira è stata da parte mia un'impertinenza, e non lo è stata da parte del padre Vieira formularne uno contro i Santi Padri della Chiesa? Il mio intendimento non è forse libero quanto il suo, se proviene dallo stesso orto? Il suo parere è forse uno dei principî rivelati della Santa Fede, per dovervi credere a occhi chiusi? Inoltre, io non ho mancato al decoro che a siffatto

[76] Altra monaca spagnola (1544-1617), autrice di numerosi scritti religiosi.
[77] « Ciò che scriviamo richiede seria considerazione ».
[78] « Talune cose le impariamo per saperle, e talaltre per farle ».
[79] « Ognuno apprenda, non tanto dagli altrui precetti, ma prenda pure consiglio dalla propria natura ».

uomo è dovuto, come invece qui vi ha mancato il suo difensore, scordandosi di quella sentenza di Tito Lucio: « Artes committatur decor »;[80] né ho toccato seppur minimamente la Santa Compagnia; né ho scritto se non per il senno di chi me l'ha suggerito; e secondo Plinio, « non similis est conditio publicantis, et nominatim dicentis ».[81] Se avessi saputo che la lettera sarebbe stata pubblicata, vi avrei posto ben maggior cura. Se, come dice il censore, è eretica, perché non la denuncia? Così egli sarebbe vendicato e io sarei contenta, ché stimo, com'è mio dovere, più il nome di cattolica e di obbediente figlia della mia Santa Madre Chiesa, che ogni plauso per la mia sapienza. Se è dissennata – e in questo ha ragione –, rida, anche se a denti stretti, ché io non pretendo mi si applauda, poiché come io fui libera di dissentire da Vieira, chiunque sarà libero di dissentire dalle mie tesi.

Ma che mai sto dicendo, Signora mia? Non è di questo che si tratta qui, né è cosa che tocca a voi sentire, ma, siccome sto parlando dei miei detrattori, mi sono ricordata d'uno che si è fatto udire recentemente e, senza che me ne accorgessi, la penna è scivolata a rispondere a lui in particolare, mentre intendevo parlare in generale. Sicché, ritornando al nostro Arce, egli afferma d'aver conosciuto due monache in questa città: l'una del convento di Regina, che conosceva il breviario a memoria al punto da recitare senza esitazione e con esattezza i versi, i salmi e le sentenze delle omelie dei santi durante le conversazioni. L'altra, del convento della Concezione, era così solita a leggere le *Epistole* del mio padre San Gerolamo e le sue locuzioni, che, come dice Arce: « Hieronymum ipsum hispane loquentem audire me existimarem ».[82] E di costei dice che venne a sapere, dopo la sua morte, che aveva tradotto le

[80] « Le arti vanno accompagnate da decoro ».
[81] « Non è simile la condizione di colui che pubblica a quella di colui che solo dice ».
[82] « Mi pareva di udire lo stesso Gerolamo parlare in spagnolo ».

suddette epistole in spagnolo; e si duole che simili talenti non siano stati impiegati in più importanti studi scientifici, senza citare i nomi dell'una né dell'altra, pur adducendole come prova della sua tesi, secondo cui è non solo lecito, ma anche utilissimo e necessario che le donne studino le Sacre Lettere, e soprattutto le monache, cosa cui mi esorta anche la vostra saggezza e in cui confluiscono tanti validi motivi.

Se poi volgo lo sguardo alla tanto rimproverata abilità di far versi – in me così naturale, che mi faccio violenza affinché non sia in versi anche questa lettera, e ben potrei dire: « Quidquid conabar dicere, versus erat » –,[83] vedendola da tanti tanto condannare e incriminare, ho cercato molto attentamente quale sia il danno che può provocare, e non l'ho trovato; nel passato la vedo applaudita sulle labbra delle Sibille e santificata negli scritti dei Profeti, soprattutto del re David, di cui dice il grande esegeta e Padre mio, commentandone le doti metriche: « In morem Flacci et Pindari nunc iambo currit, nunc alcaico personat, nunc sapphico tumet, nunc semipede ingreditur ».[84] La maggior parte dei libri sacri è in versi, come il *Cantico* di Mosè; e quello di Giobbe, dice Sant'Isidoro, nelle sue *Etimologie*, è in versi eroici. In epitalami scrisse Salomone; in trenodie, Geremia. E così afferma Cassiodoro: « Omnis poetica locutio a Divinis scripturis sumpsit exordium ».[85] La nostra Chiesa Cattolica, dunque, non solo non li disdegna, bensì, li usa nei suoi inni e recita quelli di Sant'Ambrogio, di San Tommaso, di Sant'Isidoro e altri. San Bonaventura li amò tanto, che è difficile trovare una sua pagina senza versi. E San Paolo dovette studiarli molto, se cita e

[83] « Qualsiasi cosa desideravo dire, mi veniva in versi ». È una citazione non testuale da Ovidio (*Tristia*, IV, 10).

[84] « Alla guisa di Flacco e di Pindaro, ora corre in giambo, ora risuona in alcaico, ora si leva in saffico e ora avanza con mezzo piede » (introduzione al libro II del *Chronicon*).

[85] « Ogni locuzione poetica ebbe origine nelle divine scritture ».

traduce quello di Arato: « In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus »,[86] e vi aggiunge pure quello di Parmenide: « Cretenses semper mendaces, malae bestiae, pigri ».[87] San Gregorio Nazianzeno dibatte in eleganti versi le questioni del Matrimonio e della Verginità. E potrei proseguire fino alla stanchezza. La Regina della Saggezza e Signora nostra, con le sante labbra, intonò il cantico del *Magnificat*; e avendola addotta come esempio, sarebbe oltraggioso addurre esempi profani, pur trattandosi di uomini assennatissimi e dottissimi, ché superflua prova sarebbe; e anche i *Salmi* serbano il nome e la divisione dei versi, pur se il ritmo giudeo non poté essere riprodotto in quello latino, perché il santo traduttore, più attento all'importanza del senso, trascurò la versificazione; allora quale danno possono mai provocare di per sé? Perché il cattivo uso non è colpa dell'arte, ma del cattivo poeta che li altera, facendone lacci del demonio; e ciò avviene in ogni materia e in ogni scienza.

E se il male sta nel fatto che li usi una donna, è ben noto quante li hanno lodevolmente usati; e allora, perché mai è male che li usi io? Naturalmente professo la mia meschinità e la mia inettitudine; ma non credo che si sia mai vista una mia strofa men che decorosa. Inoltre, io non ho mai scritto per mia volontà, ma dietro preghiera e richiesta altrui; al punto che non ricordo di aver scritto per il mio piacere se non un'operina che chiamano *Il sogno*.[88] Quella lettera che voi, Signora mia, avete onorato tanto, l'ho scritta con maggior conflitto d'ogni altra cosa; e proprio perché trattava di argomenti sacri per cui (come ho detto) nutro un reverente timore e anche perché sembrava

[86] « Perché in grazia di lui viviamo e ci muoviamo ed esistiamo » (*Atti*, XVII, 28).

[87] « I cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, pigri » (*A Tito*, I, 12).

[88] Il *Primero Sueño*, poemetto di 975 versi di dichiarata ispirazione gongorina, scritto probabilmente intorno al 1690, è tra le opere che più hanno valso fama a Juana Inés de la Cruz.

che volessi scatenare una polemica, cosa per la quale ho una naturale avversione. E credo che se avessi potuto prevedere la bella sorte cui era destinata – ché, tale un nuovo Mosè, l'abbandonai alle acque del Nilo del silenzio, dove la trovò e la blandì una principessa come voi –, credo, intendo dire, che, se io vi avessi pensato, l'avrei piuttosto soffocata fra le stesse mani da cui nasceva, per timore che apparissero alla luce del vostro sapere i maldestri sgorbi della mia ignoranza. Di qui risulta chiara la grandezza della vostra bontà, poiché vi degnate di applaudire proprio ciò che certo spiace al vostro chiarissimo intelletto. Ma siccome la ventura di quell'opera mia la spinse sino alle vostre porte, abbandonata e orfana al punto che le doveste dare persino il nome, mi rincresce che, fra altri difetti, recasse pure quelli dovuti alla fretta; perché, sia per la scarsa salute che ho di continuo, sia per le molte incombenze che m'impone l'obbedienza, e anche per la mancanza di chi mi aiuti a scrivere e il dover fare tutto di mano mia, e inoltre perché non vedevo l'ora di porvi fine, poiché mi creava conflitti e volevo solo obbedire alla richiesta di chi non potevo contrastare, per tutto ciò, rinunciai a sviluppare bene taluni discorsi e a addurre altre prove, e vi rinunciai per non scrivere oltre; ma se avessi saputo che la si sarebbe stampata, non vi avrei rinunciato, se non altro per prevenire certe obiezioni che si sono levate, e avrei potuto scagionarmi, ma non sarò così sgarbata da esporre argomenti così indecorosi alla purezza dei vostri occhi; infatti, basta che li offenda con la mia ignoranza, senza dover citare gli oltraggi altrui. Se da soli dovessero volare sino a voi (e son così leggeri che lo potrebbero), mi ordinerete come debbo comportarmi; ché, se non sarà per vostro precetto, io non prenderò mai la penna in mia difesa, perché mi pare che non abbia bisogno d'alcuno che la appoggi chi, nascondendosi, riconosce il proprio errore; come dice il mio Padre San Gerolamo, « bonus sermo

secreta non quaerit »,[89] e Sant'Ambrogio: « latere criminosae est conscientiae ».[90] Né io mi ritengo accusata, poiché dice un passo della Giurisprudenza: « Accusatio non tenetur si non curat de persona, quae produxerit illam ».[91] V'è da riflettere, invece, sulla grande fatica che gli è costato fare tutte quelle copie. Strana follia: affaticarsi più per perdere credito che per guadagnarselo! Io, Signora mia, non ho voluto rispondere, anche se altri l'hanno fatto, senza che io lo sapessi. Basti dire che ho visto circolare taluni fogli, e ve ne invio uno, perché è assennato e la sua lettura vi ricompenserà di parte del tempo che avete sciupato a leggere quanto vi scrivo io.[92] Se voi, Signora, gradirete che io faccia il contrario di quel che ho sottoposto al vostro giudizio, al minimo cenno del vostro desiderio s'inchinerà, com'è giusto, il mio volere che, come vi ho detto, era di tacere, perché, sebbene San Giovanni Crisostomo dica: « calumniatores convincere oportet, interrogatores docere »,[93] vedo pure che San Gregorio dice: « Victoria non minor est, hostes tolerare, quam hostes vincere »,[94] e la pazienza vince tollerando e trionfa soffrendo. Tra i pagani romani era usanza, all'apice della gloria dei loro capitani – quando ritornavano trionfanti dalle guerre, vestiti di porpora e incoronati dall'alloro, che tirassero il carro non degli animali, ma le teste coronate dei re sconfitti, insieme al bottino dei tesori di tutto il mondo, e i soldati vincitori erano adorni delle insegne delle imprese compiute, fra gli applausi del popolo che

[89] « I buoni detti non cercano il segreto ».
[90] « Nascondersi è proprio della coscienza colpevole ».
[91] « Non si terrà conto di un'accusa se non compare il nome di chi la fa ».
[92] Il nome del detrattore di Juana Inés de la Cruz, che avrebbe fatto circolare anonimi fogli contro di lei, non ci è giunto. Il difensore, invece, potrebbe essere don Juan Ignacio de Castorena y Ursúa, rettore dell'Università di Città del Messico, che scrisse un foglio – non pervenuto – in elogio e difesa della monaca. Juana Inés de la Cruz gli dedicò versi di ringraziamento.
[93] « I calunniatori bisogna confutarli, e insegnare a coloro che domandano ».
[94] « Tollerare i nemici non è minor vittoria del vincerli ».

tributava loro titoli d'onore come Padri della Patria, Colonne dell'Impero, Mura di Roma, Protettori della Repubblica e altri nomi gloriosi –, che in questa suprema auge della gloria e felicità umane si facesse avanti un soldato, per dire ad alta voce al vincitore, come se esprimesse il proprio pensiero e un ordine del Senato: Bada che sei mortale, bada che possiedi questo e quest'altro difetto, senza risparmiare i più vergognosi, come avvenne durante il trionfo di Cesare, quando i più vili soldati gli schiamazzarono dietro : « Cavete romani, adduccimus vobis adulterum calvum ».[95] E tutto ciò veniva fatto affinché, fra tanti onori, non s'insuperbisse troppo il vincitore, e affinché la zavorra di tali affronti facesse da contrappeso alle vele di tanti applausi e tra i venti delle acclamazioni non pericolasse la nave della saggezza. Se tutto ciò, come ho detto, lo facevano dei pagani, con la sola luce della Legge Naturale, noi, cattolici, che dobbiamo amare i nostri nemici, come potremmo non perdonarli? Per quanto mi riguarda, io posso assicurare che talvolta le calunnie mi hanno mortificata, ma mai mi hanno fatto male, perché ritengo massimamente stolto colui che, avendo occasione di riscuotere meriti, si adopera a perderli, come coloro che non vogliono rassegnarsi a morire e infine muoiono senza che la loro esistenza sia servita a evitare la morte, ma solo a toglier loro il merito della rassegnazione, e a trasformare in brutta quella che poteva essere una bella morte. Sicché, Signora mia, credo che tali cose giovino più di quanto danneggino, e reputo rischio maggiore per la debolezza umana gli applausi, che spesso lodano ciò che non è; bisogna, dunque, fare molta attenzione e recare impresse nel cuore quelle parole dell'Apostolo: « Quid autem habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non accepe-

[95] « Attenti, Romani, vi portiamo il calvo peccatore » (Svetonio, *Le vite dei Cesari*, LI).

ris? »,[96] affinché servano da scudo contro le punte delle lodi; sono queste lance, che, non venendo da Dio, di cui dovrebbero essere, tolgono la vita e ci trasformano in ladri dell'onore di Dio e usurpatori dei talenti ch'Egli ci affidò e dei doni che ci prestò e di cui dobbiamo rendere esattamente il conto. Sicché, Signora, io temo più questo che quello; perché quello, con un semplice atto di pazienza, si trasforma in profitto; e questo richiede molti e ben ponderati atti d'umiltà e molta conoscenza di sé per non trasformarsi in un danno. So anche troppo per mia esperienza che è specialissimo favore di Dio il saperlo, per essere così in grado di comportarmi nell'uno e nell'altro caso secondo quella sentenza di Sant'Agostino: « Amico laudanti credendum non est, sicut nec inimico detrahenti ».[97] Io stessa, purtroppo, il più delle volte guasto ciò che di per sé è buono, rovinandolo del tutto o inficiandolo con difetti e imperfezioni. E invero, per quel poco che di me è stato stampato, né il mio nome, né il consenso alla stampa sono stati per mia decisione, essendosi trattato di una libertà altrui che non ricade sotto il mio potere, com'è stato anche il caso della *Lettera Atenagorica*; soltanto certi *Esercizi dell'Incarnazione* o certe *Offerte dei Dolori* sono stati stampati col mio beneplacito per la pubblica devozione, ma senza il mio nome; di queste opere vi trasmetto qualche copia, affinché (se vi pare il caso) le distribuiate fra le nostre sorelle religiose di questa santa comunità e d'altre della città. Dei *Dolori* ve ne trasmetto solo una perché le altre si sono già esaurite e non ho più potuto trovarne. Li ho composti soltanto per la devozione delle mie sorelle, anni or sono, e poi vennero diffusi; il loro argomento supera di gran lunga la mia pochezza quanto la mia ignoranza e vi ho trovato aiuto a scriverli solo perché riguardavano la

[96] « E cos'hai tu che non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne glori, come se non l'avessi ricevuto? » (*I Corinti*, IV, 7).

[97] « Non bisogna credere né all'amico che loda, né al nemico che vitupera ».

nostra grande Regina: persino il cuore più gelido s'infiamma quando si tratta di Maria Santissima. Io vorrei, Signora mia, inviarvi opere degne della vostra virtù e saggezza; ma come disse il Poeta:

> Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas:
> hac ego contentos, auguror esse Deos.[98]

Se mai scrivessi qualche altra operina, sempre andrà a rifugiarsi in ginocchio ai vostri santi piedi e a cercare la sicurezza dei vostri consigli, poiché non posseggo altro gioiello con cui ripagarvi e, come disse Seneca, chi ha iniziato a compiere benefici è costretto a proseguirli; e così vi sarà ripagata la vostra liberalità, ché solo in tal modo io posso sdebitarmi convenientemente, senza che ricada su di me ciò che disse ancora Seneca: « Turpe est beneficiis vinci ».[99] È una bizzarria del creditore generoso dare al debitore di che poter estinguere il nostro debito. Similmente fece Iddio con l'umanità, che non poteva ripagarlo: le diede il suo stesso Figlio affinché gli venisse offerto in degno pagamento.

Se lo stile, mia venerabile Signora, di questa lettera non fosse quale vi è dovuto, vi chiedo perdono della domestica familiarità o dello scarso rispetto con cui, trattandovi come una religiosa di velo, sorella mia, mi son scordata la distanza della vostra venerabile persona; se, infatti, vi avessi vista senza velo, ciò non sarebbe successo; ma voi, col vostro senno e la vostra benignità, supplirete ed emenderete i termini, e se vi dovesse sembrare sconveniente il *Voi* con cui vi ho trattata – ben misera reverenza sarebbe stato rivolgermi a voi chiamandovi *Reverenza* –, cambiatelo con quanto vi parrà più consono al vostro merito; io non ho osato eccedere i limiti del vostro stile, né infrangere il margine della vostra modestia.

[98] « Anche se mancano le forze, bisogna ancora lodare la volontà. Io auspico che gli Dei se ne accontentino » (Ovidio, *Ex Ponto*, III, 4, 79-80).
[99] « È vergognoso esser vinti in benefici ».

E serbatemi nella vostra grazia, per impetrarmi quella divina, di cui il Signore vi conceda molti benefici e riguardi, come gli chiedo e lo supplico. Da questo convento del nostro Padre San Gerolamo di Città del Messico, a giorni 1° del mese di marzo dell'anno 1691. Vi bacia le mani la vostra gratissima

Suor Juana Inés de la Cruz